



ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N. 39

L'AGRICOLTURA PIEMONTESE RAPPORTO 1993 - 94

GENNAIO 1995

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE

A CURA DI STEFANO AIMONE



L'AGRICOLTURA PIEMONTESE RAPPORTO 1993 - 94

GENNAIO 1995

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE

INDICE

1	1. SINTESI
1	1.1. <i>Quadro generale</i>
4	1.2. <i>Il Piemonte</i>
7	2. QUADRO POLITICO ED ECONOMICO GENERALE
7	2.1. <i>La conclusione delle trattative Gatt</i>
9	2.2. <i>L'allargamento dell'Ue</i>
11	2.3. <i>La riforma Mac Sharry: i primi esiti</i>
17	2.4. <i>La riforma dei fondi strutturali dell'Ue</i>
17	2.5. <i>Un quadro amministrativo incerto a livello nazionale e locale</i>
20	2.6. <i>La legge 97/94 "Nuove disposizioni per le zone montane"</i>
27	3. LA SITUAZIONE CONGIUNTURALE DELL'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1993
27	3.1. <i>I macroindicatori</i>
35	3.2. <i>I principali prodotti agricoli: risultati produttivi e situazione di mercato</i>
73	3.3. <i>Cenni sull'industria agroalimentare piemontese nel 1993</i>

1. SINTESI

L'annata 1993/94 è stata caratterizzata dal consolidarsi dei mutamenti del quadro internazionale ed istituzionale a cui fa riferimento dell'agricoltura, che si riflettono direttamente, anche a livello locale, sui meccanismi di sostegno pubblico del settore.

Si conclude l'Uruguay Round, estenuante ciclo di trattative che ha portato a rinnovare gli accordi Gatt sugli scambi internazionali; a livello comunitario, con il primo anno di completa applicazione della riforma Mac Sharry (seminativi e misure agroambientali), si affermano nuove modalità di sostegno, mentre i fondi strutturali destinati allo sviluppo delle zone rurali ricevono importanti modifiche.

Questo rinnovato scenario espone l'agricoltura italiana e piemontese a nuove sfide, opportunità e rischi, imponendo agli organismi amministrativi nazionali e regionali una profonda trasformazione del modo di gestire le risorse destinate allo sviluppo del settore.

Una fortunata – e probabilmente irripetibile – situazione congiunturale ha consentito all'agricoltura piemontese di ottenere nel 1993 positivi quanto inattesi risultati economici, mascherando temporaneamente gli effetti delle trasformazioni prima accennate sul sistema agricolo regionale.

1.1. *Quadro generale*

Nel dicembre 1993, a sette anni dall'avvio dei lavori, si conclude l'Uruguay Round, interminabile ciclo di trattative sul commercio internazionale volto a rinnovare l'accordo Gatt. La negoziazione del nuovo trattato, che entrerà in vigore nel luglio del 1995 con validità sino al giugno 2001, è stata pesantemente rallentata dal contenzioso tra

Stati Uniti ed Unione Europea sui sussidi destinati alle rispettive agricolture.

Gli accordi, nelle linee generali, sono in sintonia con la riforma della Pac varata lo scorso anno dal commissario Mac Sharry per cui, per quanto riguarda i prodotti oggetto della riforma, non si dovrebbero riscontrare penalizzazioni ulteriori rispetto a quelle già decise in sede Ue, peraltro compensate dall'introduzione delle sovvenzioni dirette agli agricoltori.

Semmai i timori più forti sono riferibili ai prodotti non inclusi nella riforma (e quindi privi di meccanismi di compensazione diretta), per i quali varrà comunque l'impegno di ridurre nel tempo il livello di garanzia sui prezzi all'interno dell'UE mentre aumenta l'esposizione alla concorrenza sui mercati internazionali. Tra questi prodotti ricordiamo il vino, l'ortofrutta ed il riso, importanti per l'agricoltura piemontese. Sono tuttavia in corso iniziative di riforma dei meccanismi di intervento (OCM) anche per tali prodotti, che potrebbero in qualche modo riequilibrare la situazione.

In sostanza l'accordo consolida e rende irreversibile la riforma della Pac, rappresentando un impegno costruito su tale base ed assunto in un ambito sovraumunitario.

A livello più generale l'accordo dovrebbe preludere ad un allargamento sostanziale del mercato, ad una riduzione degli effetti distorsivi sul libero scambio causati dalle sovvenzioni erogate dai paesi più ricchi a sostegno delle proprie esportazioni, ad un'accentuazione della concorrenza. Una forte incognita è rappresentata dall'impatto dell'accordo sulle economie dei paesi in via di sviluppo.

Un fatto destinato ad avere grandi influenze sull'evoluzione delle politiche agricole è senz'altro il processo di ampliamento dell'Unione Europea, che prevede l'ingresso nella comunità di Austria, Norvegia, Finlandia e Svezia. L'allargamento, che dovrebbe realizzarsi a partire dal 1995, tende ad accrescere il ruolo di *leadership* svolto dalla Germania nell'ambito dell'assise europea.

Il nostro paese si troverà probabilmente ad operare in una situazione più difficile, caratterizzata da una maggiore concorrenzialità dei mercati dei prodotti continentali, di cui è tradizionalmente deficitario e

per i quali si allontana quindi l'opportunità che l'Ue riveda a favore dell'Italia i contingentamenti concessi; la competizione crescerà anche in termini di contrattazione tra i paesi membri per l'assegnazione delle risorse comunitarie, sia che si tratti di fondi strutturali che di provvedimenti di sostegno dei prezzi.

Si può tuttavia auspicare che l'integrazione renda i mercati dei quattro paesi più permeabili verso modelli di consumo e prodotti propri delle agricolture mediterranee, a tutt'oggi fortemente ostacolati non solo da radicate tradizioni alimentari locali, ma anche da pesanti barriere protezionistiche. Alcuni osservatori sottolineano infine che, dato il ruolo di mantenimento e gestione dell'equilibrio ambientale che nei paesi in oggetto viene tradizionalmente assegnato all'agricoltura, il nuovo assetto politico rafforzerà l'indirizzo assunto in tal senso dall'Ue.

Il 1993 è il primo anno di applicazione integrale della riforma dei meccanismi di intervento dell'Ue relativamente ai seminativi (cereali, oleaginose, proteaginose) e ad alcune produzioni zootecniche. Le valutazioni *ex ante* sull'impatto della riforma nei confronti dei redditi agricoli erano caratterizzate da un moderato pessimismo; si prevedevano riduzioni del prodotto lordo agricolo di alcuni punti percentuali, sia a livello nazionale che relativamente al Piemonte.

Al termine del primo anno di applicazione, è ancora più difficile valutare gli effetti della riforma, in quanto il mercato dei cereali, e del mais in particolare, è stato fortemente condizionato dalla svalutazione della lira e da un rapporto tra domanda e offerta particolarmente favorevole, che ha portato i prezzi a livelli superiori non solo rispetto a quelli istituzionali (ridotti dalla riforma) ma anche alle migliori quotazioni di mercato degli ultimi anni; tutto ciò ha spinto gli agricoltori italiani e piemontesi a muoversi in controtendenza rispetto alle aspettative dell'Ue, incrementando cioè la produzione di cereali (soprattutto mais), affidandosi al mercato piuttosto che alle provvidenze comunitarie. L'adesione al nuovo regime è stata pertanto relativamente bassa.

La riforma Mac Sharry non riguarda solamente le OCM dei seminativi e di alcuni prodotti zootecnici, ma prevede anche misure di intervento collaterali; esse sono sostanzialmente concepite per favorire un riequilibrio del rapporto tra agricoltura ed ambiente, attraverso il

sostegno di forme agricole maggiormente eco-compatibili (Reg. 2078/92) ed incentivando la forestazione (Reg. 2080/92).

Tra le novità che contribuiranno ad innovare le modalità dell'intervento pubblico a sostegno dell'agricoltura e della società rurale, spicca la riforma dei fondi strutturali varata dall'Unione Europea nel luglio 1993. Le linee di intervento continuano ad essere riferite a cinque obiettivi prioritari; tra essi l'obiettivo 5 riguarda la promozione dello sviluppo rurale. In particolar modo è interessante, per il Piemonte, l'estensione dell'area di intervento dell'obiettivo 5b (sviluppo e adeguamento strutturale delle zone rurali) che con il Reg. 2081/93 riguarda ora buona parte del territorio montano e collinare della Regione, con esclusione della Provincia di Torino, interessata da provvedimenti legati all'obiettivo 2 (riconversione delle aree industriali in declino).

1.2. Il Piemonte

La produzione agricola piemontese nel 1993, da un punto di vista quantitativo, è stata influenzata da un andamento climatico primaverile che ha sfavorito le colture frutticole ed ha viceversa consentito risultati di rilievo per quanto concerne i cereali.

In particolare l'andamento stagionale ha enfatizzato, consentendo elevate rese, la tendenza allo sviluppo delle colture cerealicole in Piemonte ed in Italia, in contrapposizione alle indicazioni della UE che viceversa intende, attraverso la riforma dell'organizzazione comune di mercato (OCM) che ha investito il settore, ottenere effetti di contenimento produttivo. Tali effetti si sono realizzati a livello comunitario ma in Italia, a causa della svalutazione della lira verde e dell'apprezzamento dei cereali sul mercato interno, gli agricoltori hanno ritenuto opportuno incrementare gli investimenti, soprattutto per il mais, caratterizzato da quotazioni premianti. Anche il riso ha vissuto un'annata economicamente molto positiva, con prezzi in forte crescita rispetto al 1992 ed un ottimo andamento delle esportazioni. Tale successo ha incentivato le semine per l'annata 1993, raggiungendo a livello nazionale il record storico.

Il settore frutticolo ha vissuto nel corso dei primi mesi del 1993 le conseguenze di un precedente raccolto sovrabbondante sulle piazze locali e nazionali, con quotazioni talora bassissime. Si segnala in modo preoccupante la situazione del kiwi, il cui prezzo al produttore talora risultava inferiore, in Piemonte, ai soli costi di raccolta. La produzione 1993 è stata certamente più equilibrata rispetto alla capacità di assorbimento del mercato, ed a partire dall'autunno le quotazioni sono tornate a livelli di normalità. Il settore orticolo mostra una maggiore stabilità congiunturale rispetto alla frutta, ma comunque il 1993 si segnala ancora come un anno di contrazione di investimenti e produzioni, a confermare una tendenza al ridimensionamento del settore in atto in Piemonte da alcuni anni, sia per ragioni di natura organizzativa e strutturale che a causa della pressante concorrenza dei produttori di altre aree.

L'annata vitivinicola è stata caratterizzata da modeste quotazioni relative ai vini della vendemmia 1992, di qualità mediocre, a cui ha fatto riscontro una vendemmia 1993 di migliore qualità e minore produzione, che ha premesso di riportare il mercato verso una condizione di maggiore equilibrio. Di spicco la *performance* dell'Asti Spumante sui mercati esteri, trainata dalla svalutazione della lira e dalla notevole competitività anche in termini qualitativi rispetto ai prodotti concorrenti.

Anche il settore zootecnico – soprattutto l'allevamento bovino da latte – ha potuto mediamente beneficiare dell'incremento dei prezzi interni innescato dalla svalutazione della lira verde, favorito sia dall'innalzamento dei prezzi di riferimento che dalla caduta di competitività dei prodotti esteri, dei quali siamo forti importatori.

Tuttavia alcuni fattori hanno condizionato pesantemente il settore, contribuendo a mantenere, anche per l'annata esaminata, la tendenza alla lenta ma costante contrazione del settore nella nostra regione. Tra le cause possiamo citare il processo di ridimensionamento della produzione lattiera, necessario per rispettare i limiti produttivi imposti dalla Ue (peraltro innalzati rispetto alle assegnazioni originarie), il temporaneo blocco dei mercati dei bovini da carne a causa dell'epidemia di afta verificatasi nella primavera, l'innalzamento dell'IVA gravante sui prodotti zootecnici e, per quanto riguarda i suini, la riduzione dei prezzi internazionali e le restrizioni normative a carattere am-

bientale. Inoltre non si è verificata l'attesa riduzione del prezzo dei cereali, e quindi dei costi di alimentazione del bestiame, come viceversa si prevedeva in relazione alla riforma della Pac.

La gestione del piano nazionale varato per rispettare le quote latte, basato sull'assegnazione di quote individuali ai singoli produttori, appare assai complessa e farraginosa, contribuendo a rendere più difficile, per gli imprenditori, disporre di un quadro di riferimento sufficientemente chiaro.

Sul settore della produzione di carne bovina pesa l'incognita del processo di ristrutturazione e concentrazione dei macelli secondo la normativa europea. Il provvedimento porterà da un lato ad una razionalizzazione del settore ed ad una più elevata integrazione degli elementi della filiera; d'altro canto gli oneri relativi creano problemi rilevanti agli operatori di piccole dimensioni, quelli più spesso interessati alle produzioni di elevata qualità e tipicità.

2. QUADRO POLITICO ED ECONOMICO GENERALE

2.1. *La conclusione delle trattative Gatt*

Nel dicembre 1993, a sette anni dall'avvio dei lavori, si conclude finalmente l'Uruguay Round, interminabile ciclo di trattative sul commercio internazionale volto a rinnovare l'accordo Gatt. La negoziazione del nuovo trattato, che entrerà in vigore nel luglio del 1995 con validità sino al giugno 2001, è stata pesantemente rallentata dal contenzioso tra Stati Uniti ed Unione Europea sui sussidi destinati alle rispettive agricolture.

Le posizioni iniziali delle due controparti erano assai distanti, con gli Usa arroccati sulla cosiddetta "opzione zero", cioè sullo smantellamento di tutte le forme di sostegno nell'arco di dieci anni, e la Ue indirizzata verso misure meno radicali e più gradualistiche, incalzata oltretutto dalla fortissima opposizione interna della Francia. Visto il preoccupante rallentamento dei lavori, il capitolo agricolo delle trattative fu stracciato e temporaneamente risolto con l'accordo bilaterale di Blair House – nel frattempo la Ue aveva varato la riforma della politica agricola comunitaria – sostanzialmente confermato, con alcune modifiche, nel documento finale.

Gli accordi, nelle linee generali, sono in sintonia con la riforma della Pac varata lo scorso anno dal commissario Mac Sharry per cui, per quanto riguarda i prodotti oggetto della riforma, non si dovrebbero riscontrare penalizzazioni ulteriori rispetto a quelle già decise in sede Ue, peraltro compensate dall'introduzione delle sovvenzioni dirette agli agricoltori.

Semmai i timori più forti sono riferibili ai prodotti non inclusi nella riforma (e quindi privi di meccanismi di compensazione diretta), per i quali varrà comunque l'impegno di ridurre nel tempo il livello di ga-

ranza sui prezzi all'interno dell'UE, mentre aumenta l'esposizione alla concorrenza sui mercati internazionali. Tra questi prodotti ricordiamo il vino, l'ortofrutta ed il riso, importanti per l'agricoltura piemontese.

L'accordo Gatt

I termini dell'accordo Gatt del dicembre 1993, per quanto concerne i prodotti agroalimentari, possono essere sostanzialmente riassunti nei seguenti punti:

1. Accesso al mercato:

- conversione dei prelievi Ue alle frontiere in dazi doganali fissi e conversione di questi ultimi, nell'arco di sei anni, in misura complessiva del 36%, con un minimo per ciascun prodotto del 15%, riferito alla situazione in atto nel triennio 1986-88;
- clausola di salvaguardia: prevede che possano essere attivate tariffe aggiuntive nel caso in cui la stabilità del mercato interno sia minacciata dalle importazioni;
- clausola di accesso minimo nella Cee dei prodotti statunitensi, cioè un contingente di importazioni a dazio ridotto pari al 3% del consumo nel periodo 1986-88, da elevarsi al 5% sei anni dopo; l'accordo finale comprende anche la riduzione di dazi dell'Ue per alcuni prodotti ortofrutticoli freschi importati dagli Usa.

2. Riduzione del sostegno interno: abbattimento delle sovvenzioni Ue del 20% rispetto alla somma versata nel 1986-88, a partire dalla campagna 1994-95. Sono esclusi da questo impegno i pagamenti compensativi ad ettaro previsti dalla riforma Mac Sharry della politica agricola comunitaria, introdotti per cereali, oleaginose e proteaginose a partire dalla campagna 1992/93.

3. Limitazione dei sussidi all'esportazione:

- riduzione delle esportazioni agricole sovvenzionate dalla Cee, per ciascun prodotto, del 36% in valore e del 21% in quantità, rispetto al quinquennio 1986-90 (o in riferimento a periodi più recenti per particolari prodotti), da realizzarsi nell'arco di sei anni;
- esclusione dai tagli dei prodotti trasformati e degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo.

4. Accordo sui semi oleosi: la Ue si assume l'impegno di non superare la superficie coltivata nel periodo 1989-91 (5,128 milioni di ettari) e successivamente di diminuirla, tramite il set-aside (messa a riposo dei terreni) in misura del 10% a partire dal secondo anno; sono escluse da tale clausola le colture "non food".

5. Si istituisce la "peace clause", in base alla quale le parti si impegnano a non ricorrere più a misure unilaterali ("guerre commerciali") per la soluzione di controversie.

se. Sono tuttavia in corso iniziative di riforma dei meccanismi di intervento (OCM) anche per tali prodotti, che potrebbero in qualche modo riequilibrare la situazione.

In sostanza l'accordo consolida e rende irreversibile la riforma della Pac, rappresentando un impegno costruito su tale base ed assunto in un ambito sovracomunitario.

A livello più generale l'accordo dovrebbe preludere ad un allargamento sostanziale del mercato, ad una riduzione degli effetti distorsivi sul libero scambio causati dalle sovvenzioni erogate dai paesi più ricchi a sostegno delle proprie esportazioni, ad un'accentuazione della concorrenza. Una forte incognita è rappresentata dall'impatto dell'accordo sulle economie dei paesi in via di sviluppo, sinora fortemente danneggiate dal meccanismo delle esportazioni agricole sovvenzionate, domani ugualmente fragili in un mercato più libero ma fortemente competitivo, anche se gli accordi finali prevedono alcune facilitazioni specifiche per i PVS.

2.2. *L'allargamento dell'Ue*

Un fatto destinato ad avere grandi influenze sull'evoluzione delle politiche agricole è senz'altro il processo di ampliamento dell'Unione Europea, che prevede l'ingresso nella comunità di Austria, Norvegia, Finlandia e Svezia. L'allargamento dovrebbe realizzarsi a partire dal 1995, sempre che i singoli paesi interessati ricevano l'approvazione dei cittadini attraverso i referendum appositamente previsti (l'Austria e la Svezia hanno già dato un verdetto favorevole in proposito, mentre è recente l'esito negativo della consultazione svoltasi in Norvegia). La presenza dell'Austria e dei Paesi scandinavi, da un punto di vista politico, accresce il ruolo di *leadership* svolto dalla Germania, nazione con la quale essi detengono la maggiore quota di scambi e che ha attivamente sostenuto le posizioni dei nuovi aderenti nell'assise europea. Le nazioni in oggetto possiedono una struttura economica fortemente terziarizzata, nella quale l'agricoltura ha un peso assai limitato (circa il 3% del Pil, con l'eccezione della Finlandia che arriva al 5%).

Le prime valutazioni sugli effetti di questo processo sottolineano come ad un ampliamento del mercato agricolo comunitario non conseguano necessariamente positivi sviluppi per le economie verdi di tutti gli stati membri.

L'offerta agricola dei quattro paesi coinvolti è infatti composta soprattutto da prodotti continentali (cereali e derivati dell'allevamento bovino), già fortemente eccedentari nell'Ue.

In seguito alla minore incidenza, a livello comunitario, dei prodotti mediterranei rispetto a quelli continentali, questi ultimi vedranno incrementare il loro già elevato peso politico e il conseguente consumo di risorse finanziarie. Il costo della Pac è comunque destinato a crescere, anche a causa delle facilitazioni contributive concesse dall'Ue ai quattro nuovi membri per il primo periodo di adesione.

Il nostro paese si troverà quindi, probabilmente, ad operare in una situazione più difficile, caratterizzata da una maggiore concorrenza dei mercati dei prodotti continentali, di cui è tradizionalmente deficitario e per i quali si allontana quindi l'opportunità che l'Ue riveda a favore dell'Italia i contingentamenti concessi; la competizione crescerà anche in termini di contrattazione tra i paesi membri per l'assegnazione delle risorse comunitarie, sia che si tratti di fondi strutturali che di provvedimenti di sostegno dei prezzi.

Si può tuttavia auspicare che l'integrazione renda i mercati dei quattro paesi più permeabili verso modelli di consumo e prodotti propri delle agricolture mediterranee, a tutt'oggi fortemente ostacolati non solo da radicate tradizioni alimentari locali, ma anche da pesanti barriere protezionistiche. Ammesso che ciò si realizzi, sarà necessario per i produttori italiani e piemontesi un notevole sforzo per comprendere le esigenze di consumatori e sistemi distributivi certamente diversi dagli standard italiani, alla ricerca di spazi commerciali in mercati che sono comunque caratterizzati da elevati livelli di consumo.

Alcuni osservatori sottolineano infine che, dato il ruolo di mantenimento e gestione dell'equilibrio ambientale che nei paesi in oggetto viene tradizionalmente assegnato all'agricoltura, il nuovo assetto politico rafforzerà l'indirizzo assunto in tal senso dall'Ue, nato nel decennio scorso per accordare contenimento produttivo e riduzione dell'im-

patto ambientale, e recentemente ribadito ed ampliato dalle cosiddette "misure di accompagnamento" della riforma Mac Sharry.

2.3. La riforma Mac Sharry: i primi esiti

Il 1993 è il primo anno di applicazione integrale della riforma dei meccanismi di intervento dell'Ue relativamente ai seminativi (cereali, oleaginose, proteaginose) e ad alcune produzioni zootecniche. La nuova organizzazione comune di mercato (OCM), varata dal commissario Mac Sharry e sancita dal Regolamento 1765/92, si poneva come obiettivi la riduzione delle eccedenze, un maggiore orientamento al mercato delle produzioni interessate, la compatibilità della Pac con gli accordi sugli scambi internazionali (Gatt). Un obiettivo secondario ma non meno importante è costituito dalla riduzione dell'impatto ambientale dell'agricoltura, perseguito con l'emanazione delle cosiddette "misure di accompagnamento" atte a favorire lo sviluppo di tecniche agricole rispettose dell'ambiente.

Gli strumenti attraverso cui agisce la riforma Mac Sharry consistono soprattutto nella riduzione dei prezzi istituzionali garantiti dei prodotti oggetto della nuova OCM, per avvicinarli a quelli internazionali, a cui si accompagna, per compensare la contrazione del reddito degli agricoltori coinvolti, l'introduzione dei cosiddetti pagamenti compensativi, erogati direttamente agli interessati in base alla superficie sottoposta al nuovo regime, indipendentemente dalle quantità prodotte. Inoltre, per le aziende di medie e grandi dimensioni l'adesione alla riforma prevede l'obbligo della messa a riposo (set-aside) del 15% delle terre a seminativo; è previsto il pagamento di un corrispettivo anche per tali superfici.

Le valutazioni effettuate *ex ante* sull'impatto della riforma nei confronti dei redditi agricoli erano caratterizzate da un moderato pessimismo; si prevedevano riduzioni del prodotto lordo agricolo di alcuni punti percentuali, sia a livello nazionale che relativamente al Piemonte.

Al termine del primo anno di applicazione, è ancora più difficile valutare gli effetti della riforma, in quanto il mercato dei cereali, e del

mais in particolare, è stato fortemente condizionato dalla svalutazione della lira e da un rapporto tra domanda e offerta particolarmente favorevole, che ha portato i prezzi a livelli superiori non solo rispetto a quelli istituzionali (ridotti dalla riforma) ma anche alle migliori quotazioni di mercato degli ultimi anni; tutto ciò ha spinto gli agricoltori italiani e piemontesi a muoversi in controtendenza rispetto alle aspettative dell'Ue, incrementando cioè la produzione di cereali (soprattutto mais), affidandosi al mercato piuttosto che alle provvidenze comunitarie. L'adesione al nuovo regime è stata pertanto relativamente bassa.

Un'annata positivamente anomala, quindi, ma difficilmente ripetibile. I problemi innescati dalla riforma Mac Sharry slittano temporalmente ma non sono accantonati. D'altra parte insistere sulle tendenze evidenziate nel 1993, se non in condizioni di mercato assolutamente favorevoli, sarebbe assai rischioso per gli agricoltori italiani, dato che ciò spingerebbe la Ue ad inasprire le misure di disincentivazione nell'immediato futuro.

Sulla scia tracciata dalla riforma dell'OCM dei seminativi, la Ue sta preparando interventi di revisione dei meccanismi di intervento relativi alla produzione vitivinicola ed ortofrutticola. Soprattutto la prima, ad uno stadio di elaborazione più avanzato, ha suscitato le prime reazioni polemiche: sono nel mirino soprattutto le produzioni italiane, che certamente contribuiscono ad incrementare lo squilibrio del comparto. A livello regionale si teme che le misure non siano sufficientemente differenziate tra aree ad elevata produttività e zone a basse rese evocate alla qualità. Queste ultime, tra cui il Piemonte, non creano problemi di eccedenze ed hanno investito in termini di un corretto orientamento al mercato del settore.

La riforma Mac Sharry non riguarda solamente le OCM dei seminativi e di alcuni prodotti zootecnici, ma prevede anche misure di intervento collaterali; esse sono sostanzialmente concepite per favorire un riequilibrio del rapporto tra agricoltura ed ambiente, attraverso il sostegno di forme agricole maggiormente eco-compatibili (Reg. 2078/92) ed incentivando la forestazione (Reg. 2080/92).

Per quanto concerne il primo provvedimento, che prevede sovvenzioni dirette agli agricoltori che si impegnano ad adottare partico-

lari tecniche produttive rispettose dell'ambiente, a recuperare varietà vegetali ed animali di interesse agricolo in via di scomparsa, o ancora a mettere a disposizione del pubblico aree verdi, occorre segnalare la recentissima approvazione (novembre 1994) da parte della comunità europea del programma di applicazione predisposto dalla Regione Piemonte. Esso prevede l'erogazione di contributi per una cifra prossima ai 300 miliardi di lire in cinque anni, assommando le assegnazioni dell'Ue alla quota parte a carico del bilancio nazionale.

Ad esso si accompagna il provvedimento inerente la forestazione, il cui programma regionale è viceversa stato approvato nella primavera del 1994, ed è quindi in corso di attuazione. In questo caso l'erogazione finanziaria destinata al Piemonte, considerando gli oneri a carico dell'Ue e dello stato italiano, si avvicina ai 70 miliardi per il periodo 1994-97.

Alcuni dati relativi al Piemonte

Relativamente agli esiti del primo anno di riforma¹ a livello regionale, il dato più interessante riguarda l'adesione ridotta degli agricoltori; ciò è ben visibile confrontando i dati forniti dall'Eima (ex Aima), l'ente preposto alla gestione dei pagamenti compensativi, con la massima estensione teoricamente coinvolgibile dalla riforma, calcolata sommando le superfici relative a seminativi e set-aside in corso del 1993, così come riportate dalla Regione Piemonte (tab. 1 e fig. 1).

Pur con i limiti derivanti dal raffronto di due fonti diverse, l'una di natura amministrativa e l'altra a carattere estimativo, spicca il fatto che solo il 53% della superficie massima teorica è stata realmente interessata dall'erogazione dei contributi diretti. Le spiegazioni di questo fenomeno possono essere molteplici e concomitanti: certamente, in seguito alla buona intonazione del mercato dei cereali ed al conseguente impulso produttivo, molte aziende medie e grandi hanno preferito non

¹ I meccanismi della riforma Mac Sharry sono illustrati in dettaglio nella pubblicazione "L'Agricoltura Piemontese - Rapporto 1992-93", IRES, Attività di Osservatorio n. 33.

ricorrere alle provvidenze pubbliche per non sottostare all'obbligo del regime generale, e quindi del set-aside – che scatta oltre la soglia produttiva di 92 tonnellate – il cui indennizzo non avrebbe compensato il mancato ricavo. Tuttavia, considerando l'elevata diffusione delle piccole aziende produttrici di cereali in Piemonte, al disotto di 10 ettari di Sau e tendenzialmente esentate dal set-aside, che il censimento agricolo del 1990 indicava in circa 90.000 unità, appare chiaramente come una parte rilevante di esse abbia di fatto perso o rinunciato all'opportunità di ricevere i contributi diretti nella campagna trascorsa. Probabilmente la farraginosità del sistema e la non completa messa a punto della macchina amministrativa hanno influito su tale risultato.

Tabella 1. Il primo anno di applicazione della riforma Mac Sharry in Piemonte – campagna 1992/93

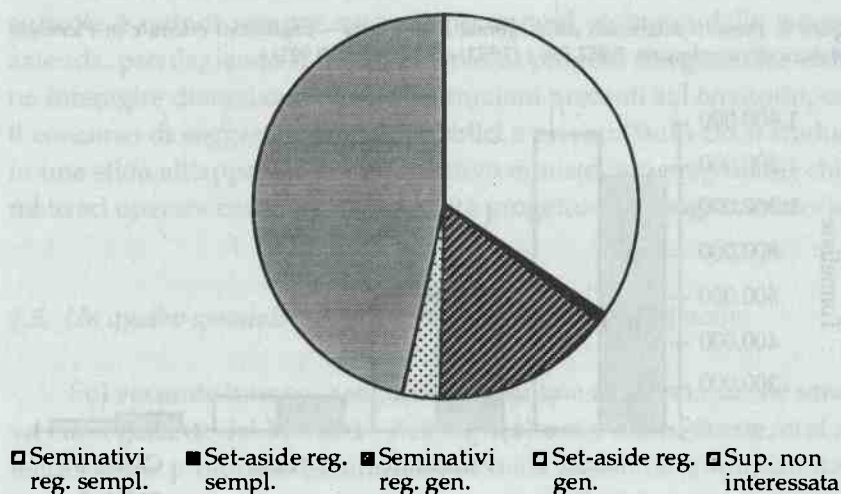
Superfici (ha)	Regime generale	Regime semplificato	Totale
Cereali	49.009	177.809	226.818
Oleaginose	15.355	624	15.979
Proteaginose	731	158	889
Piselli	557	38	595
Totale seminativi	65.652	178.629	244.281
Set-aside rotazionale	12.233	12.233	
di cui "no food"	1.283	1.283	
Set-aside quinquennale	2.327	1.985	4.312
Totale Set-aside	14.560	1.985	16.545
Totale generale	79.655	180.576	260.231
Numero di domande	3.900	34.819	38.719
Superf. media/domanda	20,4	5,2	6,7

Fonte: Eima

Un altro fatto di rilievo è rappresentato dall'ulteriore contrazione della coltura della soia in Piemonte, quasi scomparsa dopo il boom dello scorso decennio: ciò è accaduto sia per la convenienza della coltura alternativa, il mais, ma anche perché l'ottenimento dei contributi differenziati (superiori) rispetto all'indennizzo previsto per gli altri seminativi rendeva obbligata la scelta del regime generale, e quindi del set-aside.

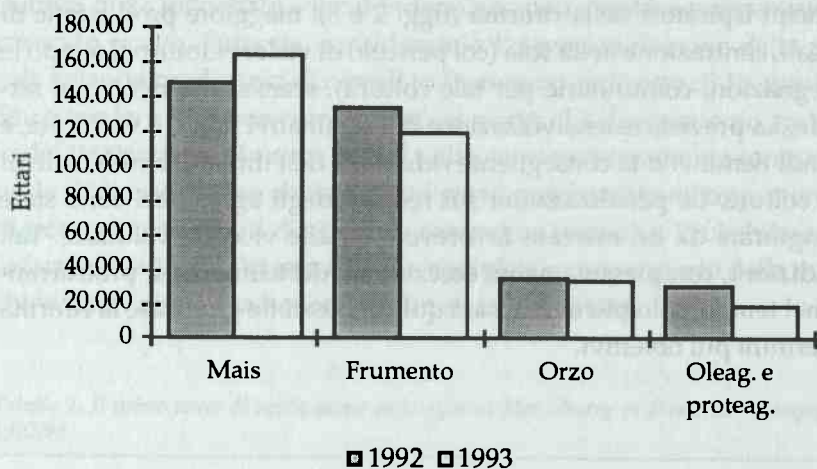
Nel complesso, quindi, anche in Piemonte il primo anno di applicazione della nuova Pac ha portato a risultati in netto contrasto con i principi ispiratori della riforma (figg. 2 e 3): maggiore produzione di cereali, contrazione della soia (col pericolo di veder ridotte nel tempo le assegnazioni comunitarie per tale coltura), scarsissimo ricorso al set-aside. La prevista estensivizzazione dei seminativi non si è verificata, e quindi nemmeno la conseguente riduzione dell'impatto ambientale di tali colture. Le penalizzazioni sul reddito degli agricoltori sono state scongiurate da un mercato favorevole e dalle vicende valutarie. Tali condizioni, complessivamente eccezionali, difficilmente si protrarranno nel tempo; solo più avanti sarà quindi possibile giudicare la riforma in termini più obiettivi.

Figura 1. Le superfici coinvolte rispetto al totale dei seminativi



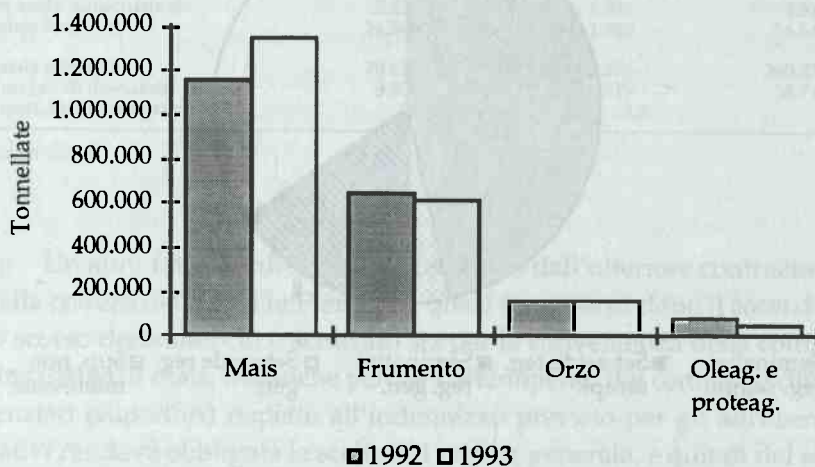
Fonte: elaborazione Ires su dati Eima e Regione Piemonte

Figura 2. Prodotti interessati dalla riforma Mac Shatty – superfici coltivate in Piemonte
(superficie complessiva: 349.403 ettari (1992) e 338.770 ettari (1993))



Fonte: Regione Piemonte

Figura 3. Prodotti interessati dalla riforma Mac Shatty – produzioni ottenute in Piemonte
(produzione complessiva: 2.052.966 t (1992) e 2.176.414 t (1993))



Fonte: Regione Piemonte

2.4. La riforma dei fondi strutturali dell'Ue

Tra le novità che contribuiranno ad innovare le modalità dell'intervento pubblico a sostegno dell'agricoltura e della società rurale, spicca la riforma dei fondi strutturali varata dall'Unione Europea nel luglio 1993. Le linee di intervento continuano ad essere riferite a cinque obiettivi prioritari; tra essi l'obiettivo 5 riguarda la promozione dello sviluppo rurale. In particolar modo è interessante, per il Piemonte, l'estensione dell'area di intervento dell'obiettivo 5b (sviluppo e adeguamento strutturale delle zone rurali) che con il Reg. 2081/93 riguarda ora buona parte del territorio montano e collinare della regione, con esclusione della Provincia di Torino, interessata da provvedimenti legati all'obiettivo 2 (riconversione delle aree industriali in declino). La Regione Piemonte, nel corso della primavera 1994, ha inoltrato all'Ue un proprio piano di attuazione, attualmente all'esame degli organismi comunitari, che prevede una ricaduta di investimenti vicina agli 800 miliardi di lire, di cui circa 150 destinati all'agricoltura, assommando le competenze comunitarie, nazionali e l'apporto di privati.

La filosofia dell'intervento comunitario a favore delle strutture agricole è quindi sempre meno indirizzata al sostegno della singola azienda, privilegiando il finanziamento di progetti integrati che vedono interagire diversi operatori ed istituzioni presenti sul territorio, con il concorso di soggetti e capitali pubblici e privati. Tutto ciò si traduce in una sfida all'apparato amministrativo ministeriale e regionale, chiamato ad operare con crescenti capacità progettuali e programmatiche.

2.5. Un quadro amministrativo incerto a livello nazionale e locale

Sul versante interno, a seguito del risultato referendario che sanciva l'abrogazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ci si attendeva una profonda ristrutturazione della macchina amministrativa dell'agricoltura. In un anno certamente non facile dal punto di vista politico, si è giunti con la L. 419/93 ad una riforma del precedente dicastero – oggi definito come Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari

e Forestali – che, di fatto, ne ribadisce la centralità e ne accresce le sfere di competenza, estendendole al settore alimentare, alla gestione delle acque irrigue ed alcune materie in campo veterinario.

Il provvedimento prevede un ampliamento del ruolo delle Regioni, (le cui deleghe amministrative in materia di agricoltura non sono mai state completamente sviluppate nel precedente ordinamento), ma è certamente assai distante, in tal senso, dalle intenzioni dei promotori del referendum, che aspiravano ad un'autonomia pressoché totale nell'amministrazione regionale dell'agricoltura. Soltanto dal modo in cui verranno messe in pratica le innovazioni contenute nella legge di riforma si potrà giudicare se il peso effettivo delle Regioni tenderà ad aumentare o meno.

L'attività legislativa nazionale è stata nel complesso ridotta; molto spazio politico – forse troppo – è stato occupato dall'annoso problema delle quote latte, che solo nell'anno in corso vedrà una risoluzione certa. Di rilievo, da un punto di vista più generale, l'emanazione della L. 97/94 "Nuove disposizioni per le zone montane", di cui si tratta estensivamente in un apposito paragrafo.

Anche a livello regionale il quadro politico dell'agricoltura è stato particolarmente instabile, proprio in una fase in cui le casse pubbliche, a causa delle restrizioni introdotte dalla legge finanziaria 1993, e quindi dei ridotti trasferimenti agli enti regionali, accusavano una sensibile riduzione delle disponibilità: Le manovre finanziarie hanno contratto in modo particolare le autorizzazioni di spesa relative alla Legge 752/86, principale fonte di finanziamento in agricoltura per le Regioni a statuto ordinario. Assai colpiti, nel quadro dell'attività regionale, risultano gli interventi ordinari, mentre più consistenti possibilità operative permangono per le iniziative di natura strutturale, grazie soprattutto al sostegno dell'Unione Europea. In tale contesto è di estremo interesse la già citata riforma dei cosiddetti fondi strutturali, in particolare quelli connessi al perseguimento dell'obiettivo 5b, cioè la rivitalizzazione dei territori rurali, cui si fa cenno nel paragrafo precedente. L'Ue prevede che l'assegnazione di tali fondi avvenga a fronte della presentazione ed approvazione di progetti regionali di applicazione, articolati in una serie di sottoprogetti ed attività specifiche. L'ente regionale è

quindi coinvolto in un nuovo meccanismo di governo dell'agricoltura, con un crescente spicco della componente programmatoria, che richiede nuovi approcci e nuove mentalità. Il processo di innovazione amministrativa dovrà coinvolgere anche il livello di governo nazionale, onde evitare discrasie e conflitti di competenza che possano rendere ancora più complesso ed aleatorio l'ottenimento dei finanziamenti comunitari.

La situazione politica regionale si stabilizzerà solamente nella seconda metà del '94, permettendo finalmente una ripresa dell'attività di elaborazione legislativa, incentrata soprattutto sulla messa a punto di una legge-quadro per lo sviluppo del sistema agroindustriale piemontese e sull'approntamento di una serie di interventi volti alla promozione del settore vitivinicolo, attraverso l'individuazione di un Distretto, porzione di territorio sul quale concentrare iniziative che riguardano non solamente gli aspetti produttivi, ma anche il turismo, la tutela del paesaggio, la cultura.

Relativamente a questo particolare settore, nell'ultimo scorcio del 1994 giunge finalmente al termine del suo travagliato iter il progetto di estensione e ristrutturazione delle denominazioni d'origine dei vini piemontesi. L'iniziativa, che ha origine nel 1986, prevedendo l'istituzione di ulteriori aree Doc (denominate Piemonte, Langhe e Monferrato), più estese di quelle già esistenti (e che continuano a permanere), mira a creare una sorta di "piramide della qualità" dei vini piemontesi attraverso una serie di denominazioni d'origine via via più ristrette territorialmente e maggiormente vincolate nel disciplinare di produzione. Alla base della piramide stanno le nuove denominazioni prima citate, al vertice le denominazioni di vigneto (previste dalla L. 164/92) all'interno delle attuali aree Docg. Il progetto intende inoltre mettere definitivamente sotto tutela giuridica toponimi quali Piemonte, Langhe e Monferrato, di indiscusso prestigio in campo enologico, spesso utilizzate in modo indiscriminato da operatori poco corretti, creando un danno di immagine per tutte le produzioni vinicole regionali. Il provvedimento consente inoltre di utilizzare la denominazione di origine per vitigni e tipi di vino (ad esempio gli spumanti brut) sinora esclusi da questa categoria. L'iter di approvazione del progetto ha richiesto

una lunga attività di mediazione tra tutti i soggetti coinvolti. Le nuove denominazioni, che potranno essere adottate a partire dalla vendemmia 1995, salgono ad un totale di 84; se da un lato ciò tende a rispettare la diversificazione produttiva della viticoltura regionale, certamente si accentua il problema di una facile comprensione da parte del consumatore.

In sintesi, il provvedimento ha soprattutto il pregio di calare un quadro normativo maggiormente vincolante su praticamente tutto il territorio vitato piemontese, fornendo uno strumento in più per differenziare e difendere le produzioni di qualità, rendendo più rigido e controllato l'utilizzo di denominazioni spesso abusate in passato. Si tratta tuttavia di un contenitore normativo il cui valore dipende in gran parte dalla capacità che mostreranno gli operatori nel valorizzare le opportunità che esso mette a disposizione.

2.6. La legge 97 del 31/1/1994 "Nuove disposizioni per le zone montane"

La legge 97/94 è un provvedimento-quadro che attiva una serie di interventi convergenti verso un unico obiettivo, quello della rivitalizzazione delle aree montane.

Essa trae ispirazione dalla L. 142/90 sulla riforma delle autonomie locali, dando alcuni contenuti specifici ai principi di maggiore decentramento decisionale, amministrativo e gestionale che essa prevede.

La sua impostazione generale tende soprattutto a contrastare lo spopolamento della montagna, nella consapevolezza che solamente attraverso la presenza umana è possibile mantenere il controllo di una grande porzione del territorio nazionale, estremamente importante dal punto di vista naturalistico e dell'equilibrio generale dell'ambiente.

L'attività agricola e la disponibilità della popolazione locale come risorsa per effettuare interventi di controllo e manutenzione ambientale vengono favoriti non solamente con provvedimenti specifici, ma attraverso una serie di interventi volti a migliorare l'insieme delle condizioni di vita di chi risiede ed opera nei territori montani. Difatti la carenza di servizi (trasporti, scuola, negozi e punti di aggregazione so-

ciale) è spesso la causa – e non l'esito finale – dello spopolamento e dell'abbandono dell'attività agricola.

La legge, nella sua natura di provvedimento-quadro, si spinge inoltre sul piano istituzionale ed amministrativo, introducendo alcuni interessanti punti che consentono una maggiore autonomia decisionale ed operativa alle Comunità Montane. Infine la L. 97/94 prevede la costituzione di nuovi canali finanziari per il sostegno delle iniziative in essa auspiccate, in aggiunta ai sostegni economici già in atto attualmente.

Questo provvedimento agisce quindi su più fronti, secondo una logica di intervento integrato sul territorio che tenta di superare il carattere preminentemente assistenziale o settoriale di molti atti che in passato hanno caratterizzato l'ordinamento legislativo del mondo rurale.

I singoli provvedimenti contenuti nella L. 97/94

I provvedimenti previsti dalla legge in oggetto possono essere aggregati secondo uno schema così composto:

- norme che assicurano il finanziamento della legge;
- norme che ampliano le deleghe ed il grado di autonomia degli enti locali, introducendo nuove possibilità nella realizzazione e gestione di servizi pubblici;
- norme riferite a forme collettive di sfruttamento delle risorse agricole e forestali;
- norme rivolte specificatamente alle attività agricole e forestali, con particolare attenzione al ruolo dei coltivatori diretti;
- norme riferite ad altri operatori economici.

Al primo gruppo appartiene l'art. 2, che istituisce il Fondo Nazionale per la montagna presso il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, alimentato da assegnazioni comunitarie, statali, regionali e di altri enti locali. Si tratta di un canale di finanziamento aggiuntivo, destinato alle Comunità Montane, che sarà operativo per ciascuna regione nel momento in cui ciascuna di esse attiverà un Fondo Regionale analogo e complementare. Lo stanziamento previsto è di ottanta miliardi ripartiti in tre anni. Altri articoli entrano nel merito dei criteri di ripartizione con cui assegnare i fondi disponibili.

Nell'estate 1994 la Regione Piemonte ha provveduto alla creazione del Fondo regionale, individuando le risorse finanziarie necessarie attraverso una quota del prelievo regionale sulla tassa del gas metano, ottenendo così di svincolare il finanziamento dal bilancio destinato all'agricoltura ed alla montagna, legandolo ad una fonte che dovrebbe essere costante e certa nel tempo. La dotazione prevista per il 1994 è di 4,5 miliardi.

Inoltre, dato che la L. 97 classifica tutto il territorio montano nell'ambito delle aree svantaggiate, sarà possibile, da parte dello Stato, istituire fondi speciali senza incorrere nel veto dell'Unione Europea.

Altri articoli della legge sono focalizzati su provvedimenti volti al miglioramento della "qualità della vita" in montagna, intesa soprattutto come disponibilità di servizi. La legge raccoglie i principi contenuti nella L. 142/90 sulle autonomie locali, assegnando ai comuni ed alle Comunità Montane la possibilità di realizzare e gestire localmente una ampia gamma di attività di interesse pubblico.

In tal senso viene assegnato al Cipe ed alle Regioni il compito di emanare direttive tendenti al decentramento, nei comuni montani, di attività e servizi pubblici dei quali non è indispensabile la presenza nelle aree metropolitane, ed invita Stato, Regioni ed enti locali a potenziare il sistema scolastico, prevedendo inoltre la possibilità di creare nei comuni inferiori a 5000 abitanti istituti comprensivi di tutto il ciclo dell'obbligo.

I comuni possono organizzare, secondo prassi facilitate, sistemi di trasporto, mentre per le Comunità Montane è prevista la possibilità di gestire in forma associata, tra loro o in collaborazione con i Comuni, funzioni e servizi pubblici quali la raccolta e smaltimento dei rifiuti, l'organizzazione dei trasporti, la gestione della polizia municipale, l'erogazione di servizi per anziani, la formazione per i giovani. Sempre secondo tale formula è possibile la realizzazione di opere di pubblico interesse, mentre i comuni montani possono delegare le C.M. a contrarre mutui presso la Cassa Depositi e Prestiti o banche per la realizzazione di opere pubbliche.

Infine, le Comunità Montane possono operare, utilizzando le tecnologie informatiche e telematiche, come "sportello dei cittadini", al fi-

ne di facilitare le comunicazioni tra i diversi servizi territoriali e facilitare l'espletamento delle pratiche.

Per quanto concerne lo sfruttamento del patrimonio agricolo e forestale, la legge prevede che le Regioni riordinino la disciplina delle organizzazioni montane per la gestione dei beni agro-silvo-pastorali. Alle Comunità Montane viene delegata la gestione del demanio forestale, anche con funzioni di controllo e ripristino ambientale, prevedendo l'assegnazione di contributi a fronte di convenzioni pluriennali. La realizzazione di questi interventi può essere data in appalto ad agricoltori e cooperative locali.

Il legislatore ha posto attenzione al problema dell'integrità dei fondi agricoli, in particolare prevedendo il diritto dell'acquisto da parte dell'erede coltivatore diretto, allo scadere dell'affitto attivato ai sensi della legge 203/82 sui patti agrari, a condizioni vantaggiose, stabilendo il prezzo di vendita in riferimento al valore agricolo medio (L. 590/65) e non in base al prezzo di mercato.

Inoltre le regioni e la Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina sono tenute ad agevolare l'acquisto di terreni da parte di giovani coltivatori diretti (18-40 anni) o cooperative in cui essi sono presenti in misura superiore a determinate soglie.

Sempre relativamente ai coltivatori diretti, si individuano alcuni punti della legge volti a favorire l'integrazione del reddito attraverso la pluriattività: la L. 97 rende infatti possibile la loro assunzione da parte di imprese locali, anche per svolgere attività non agricole, purché part-time o stagionali, senza che essi vengano a perdere la qualifica previdenziale e l'iscrizione allo Scau.

Sempre i singoli coltivatori e le loro famiglie, oppure le cooperative agricole, potranno ricevere in appalto da enti locali o da privati piccoli lavori di sistemazione e manutenzione del territorio, con un tetto annuo pari a 30 milioni di lire per i singoli e 300 per le cooperative.

Infine, la legge introduce la possibilità, per le produzioni agroalimentari originate nei territori montani, sia per quanto riguarda la materia prima che la trasformazione, di fregiarsi della menzione "Prodotto della Montagna Italiana", previa l'iscrizione in un apposito Albo dei

prodotti di montagna. Ciò avviene in armonia con il Reg. Cee 2081/92 sui prodotti protetti con denominazione d'origine o indicazione geografica.

Relativamente allo sviluppo di attività imprenditoriali non agro-forestali, la legge 97/94 estende ai comuni montani le previdenze per i giovani previste dalla legge sull'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno (D.L. 786/85 e L. 44/86). Consente inoltre agevolazioni fiscali a favore delle piccole attività commerciali e pubblici esercizi nei comuni montani con meno di 1000 abitanti, con particolare riferimento alla possibilità, per le imprese con imponibile Iva inferiore ai 60 milioni annui, di usufruire del concordato fiscale per gli anni successivi e di essere quindi esonerate dalla tenuta di ogni documentazione contabile e fiscale. Le regioni possono inoltre prevedere incentivazioni e premi di insediamento a coloro che trasferiscono residenza ed attività da comune non montano a montano. Infine, l'autoproduzione di energia elettrica nei territori montani viene esentata dal pagamento dell'imposta erariale.

In conclusione, la L. 97/94 rappresenta certamente un provvedimento avanzato, di cui si apprezza in particolare modo l'approccio integrato volto al sostegno del territorio e delle popolazioni montane. Il suo effettivo impatto sulla realtà dipenderà comunque soprattutto dalla capacità delle Regioni e delle altre entità amministrative locali di agire rapidamente ed efficacemente in merito al suo recepimento ed attuazione. Si tratta quindi di un contenitore, uno spazio al cui interno occorre costruire atti concreti.

Aldilà di questa osservazione generale, alcuni commentatori hanno espresso critiche circostanziate relativamente a punti specifici della legge.

In particolare sono state rilevate alcune incongruenze tecniche in materia tributaria, mentre da alcuni è stata criticata l'introduzione del concordato fiscale per le piccole attività commerciali e pubblici esercizi.

Secondo altri le misure volte a favorire il miglioramento strutturale delle aziende agricole a conduzione diretta avrebbero dovuto comprendere agevolazioni fiscali per l'acquisto di terreno agricolo. Inoltre non sono state introdotte detassazioni per la successione ereditaria che, con le opportune limitazioni, sarebbero state auspicabili in tal senso.

Alcune critiche sono state infine mosse all'Albo dei Prodotti della Montagna Italiana, con relativo marchio utilizzabile sia per le materie prime che per i prodotti trasformati: si tratta di un interessante tentativo di distinguere e valorizzare i prodotti tipici di montagna, tuttavia un marchio di questo tipo è forse troppo generico per essere efficace.

2.2. I concetti chiave

Con gli schemi, le valutazioni e gli esempi di cui si è parlato nei paragrafi precedenti, si è visto che il concetto di "prodotto di montagna" è molto ampio e che, per essere applicato, deve essere interpretato in modo flessibile. Tuttavia, per non perdere di vista l'obiettivo principale, che è quello di identificare i prodotti che meritano di essere protetti, è necessario individuare alcuni criteri di riferimento. In primo luogo, è importante che il prodotto sia originario di una zona montana, e che la sua produzione sia legata alle caratteristiche specifiche di tale zona. In secondo luogo, è importante che il prodotto sia di qualità, e che la sua produzione sia conforme ai requisiti di sicurezza e di igiene. Infine, è importante che il prodotto sia di interesse culturale, e che la sua produzione sia legata a tradizioni e a saperi specifici.

Per quanto riguarda il risultato economico globale dell'agricoltura, si può dire che, nel 1995, il settore agricolo ha registrato un aumento del 10,5% rispetto al 1994. Questo aumento è dovuto principalmente all'aumento della produzione di prodotti agricoli, che è stato del 12,3%. Il settore agricolo ha anche registrato un aumento della produzione di prodotti trasformati, che è stato del 8,5%. Il settore agricolo ha anche registrato un aumento della produzione di prodotti di montagna, che è stato del 15,2%. Questo aumento è dovuto principalmente all'aumento della produzione di prodotti di montagna, che è stato del 15,2%.

Le conclusioni di questa analisi sono che il settore agricolo ha registrato un aumento della produzione di prodotti di montagna, che è stato del 15,2%. Questo aumento è dovuto principalmente all'aumento della produzione di prodotti di montagna, che è stato del 15,2%.

3. LA SITUAZIONE CONGIUNTURALE DELL'AGRICOLTURA PIEMONTESE

3.1. *I macroindicatori*

Come già accennato, la svalutazione della lira è stato il fattore che più di ogni altro ha influenzato gli esiti economici dell'annata agricola. I mutati rapporti di cambio tra la nostra moneta e le principali divise europee hanno necessariamente innalzato la cosiddetta "lira verde", cioè il tasso di conversione dell'Ecu riferito ai prodotti agricoli. I prezzi di riferimento comunitari, espressi in lire, sono pertanto cresciuti notevolmente, le derrate di importazione hanno accusato forti rincari sul mercato italiano mentre è cresciuta la competitività dei nostri prodotti in esportazione. Ne hanno beneficiato sia le quotazioni interne dei prodotti di cui siamo tradizionalmente importatori (soprattutto cereali, latte e derivati), sia le derrate e prodotti trasformati destinati al mercato estero, che hanno visto incrementare il flusso in uscita dai confini.

Per quanto concerne il risultato economico globale dell'agricoltura piemontese nel 1993, espresso attraverso i consueti indicatori di Produzione Lorda Vendibile, Consumi Intermedi e Valore Aggiunto (tabb. 2 e 3, figg. 4 e 5), l'Istat segnala valori sostanzialmente stabili rispetto al 1992, se stimati a prezzi costanti 1985; viceversa i dati valutati a prezzi correnti mostrano che, a fronte di un modesto incremento della Plv rispetto all'annata precedente (+1,6%), nel 1993 crescono più che proporzionalmente i consumi intermedi (+5,8%) e di conseguenza si contrae, anche se in modesta misura, il Valore Aggiunto (-0,7%).

Le modeste oscillazioni di Plv e Va rispetto all'anno precedente suscitano forti perplessità, a fronte di campagne produttive e commerciali con andamenti fortemente diversi, nelle due annate considerate, per molte importanti produzioni: cereali, latte e derivati, frutta.

Tabella 2. PLV, Consumi intermedi e Valore aggiunto dell'agricoltura Piemontese nel 1993 e confronto con il 1992 (Dati in milioni di lire)

PLV	Piemonte prezzi costanti 1985		Piemonte prezzi correnti		Variaz. % prezzi 1985	Variaz. % prezzi correnti
	1992	1993	1992	1993	1992/93	1992/93
Coltiv. erbacee e foraggiere	1.328	1.351	1.350	1.446	1,7	7,1
Coltiv. legnose	661	593	853	707	-10,3	-17,1
Allevam. zootecnici	1.905	1.915	2.144	2.262	0,5	5,5
Totale PLV	3.894	3.859	4.347	4.415	-0,9	1,6
Consumi intermedi	1.449	1.432	1.507	1.594	-1,2	5,8
Valore aggiunto	2.447	2.427	2.840	2.820	-0,8	-0,7

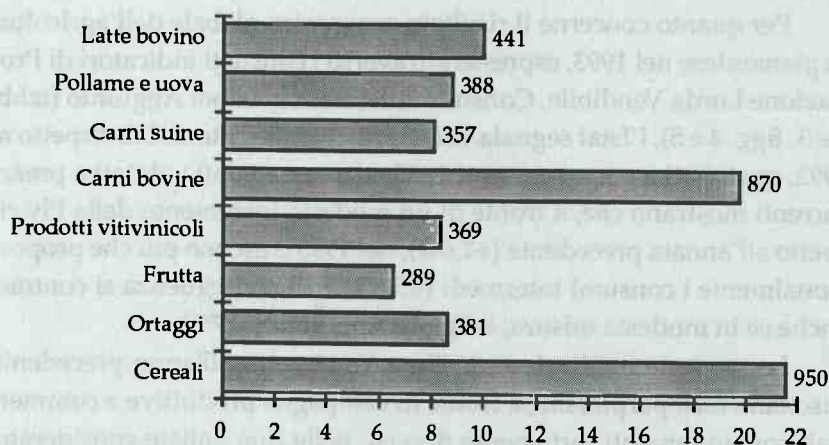
Fonte: Istat

Tabella 3. PLV, Consumi intermedi e Valore aggiunto dell'agricoltura Piemontese nel 1993 a confronto con il totale nazionale (Dati in milioni di lire)

PLV	Prezzi correnti 1993		% Piemonte su Italia
	Piemonte	Italia	
Coltiv. erbacee e foraggiere	1.446	20.708	7,0
Coltiv. legnose	707	14.936	4,7
Allevam. zootecnici	2.262	23.611	9,6
Totale PLV	4.415	59.255	7,5
Consumi intermedi	1.594	17.453	9,1
Valore aggiunto	2.820	41.802	6,7

Fonte: Istat

Figura 4. Peso percentuale sulla Plv dei principali prodotti agricoli del Piemonte e rispettivo valore

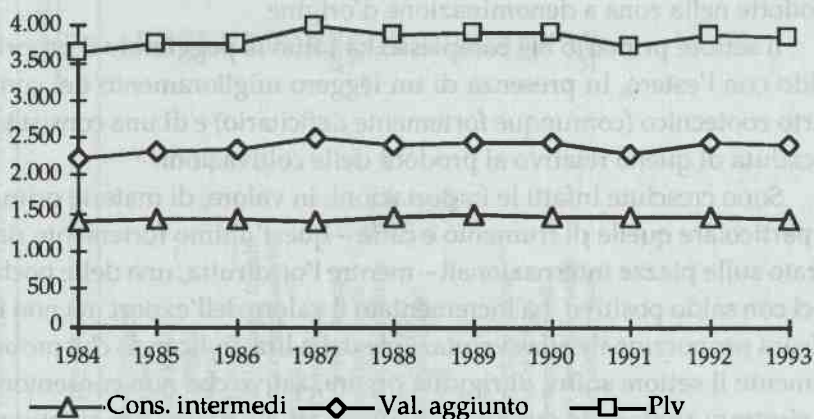


Fonte: Istat, prezzi correnti 1993 espressi in miliardi di lire

L'Osservatorio di Economia Agraria dell'Inea, viceversa, registra in Piemonte per il proprio campione di aziende un incremento di valore della Produzione Lorda del 13% ed un miglioramento del Reddito Lordo (entità empiricamente paragonabile al valore aggiunto) del 15%. Questi risultati positivi, che vanno però valutati in termini relativi, considerando che il 1992 è stato un anno difficile per molte produzioni agricole, investe tuttavia quasi tutte le specializzazioni produttive, ad esclusione della viticoltura e dell'allevamento bovino da carne.

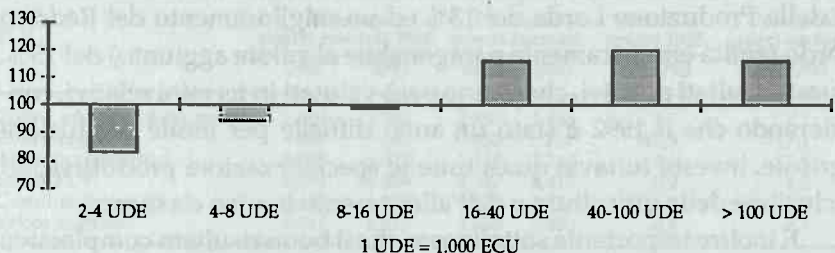
È inoltre importante sottolineare che il buon risultato complessivo segnalato dall'Inea è dovuto quasi esclusivamente alle aziende comprese nelle classi dimensionali più ampie (oltre 40 UDE, cioè 40.000 Ecu, di reddito lordo) mentre le piccole aziende denunciano redditi stabili o in decremento (fig. 6). Ciò conferma la presenza di un dualismo, nell'agricoltura piemontese, tra una fascia di aziende di medie e grandi dimensioni, i cui risultati economici risentono fortemente della risposta dei mercati, a fronte di una estesa schiera di aziende piccole e piccolissime, escluse dai meccanismi di sviluppo dell'agricoltura ma stabili nella loro marginalità.

Figura 5. Plv aggiunto e consumi intermedi dell'agricoltura piemontese. Valori in miliardi di lire a prezzi costanti 1985



Fonte: Istat

Figura 6. Variazione 1992-1993 del reddito lordo delle aziende agricole piemontesi in base alla loro dimensione economica (campione Rica/Cee, 1992=100)



Fonte: Inea

Nel complesso la bilancia agroalimentare del Piemonte, nel corso del 1993, è notevolmente migliorata (tab. 4 e fig. 7); il saldo è ancora negativo, ma con un valore assoluto praticamente dimezzato rispetto all'anno precedente. Tuttavia è importante considerare come questo miglioramento sia imputabile soprattutto all'industria alimentare, in particolare a quella dei prodotti dolciari, paste e prodotti di panetteria, attività di trasformazione che presentano legami generalmente deboli con le produzioni agricole locali. Anche l'industria enologica ha fatto registrare risultati di spicco, ed in questo caso la ricaduta sul settore primario è più consistente, grazie soprattutto ai notevoli risultati offerti dall'Asti Spumante che – com'è noto, si può ottenere solo dalle uve prodotte nella zona a denominazione d'origine.

Il settore primario nel complesso ha tuttavia peggiorato il proprio saldo con l'estero, in presenza di un leggero miglioramento del comparto zootecnico (comunque fortemente deficitario) e di una consistente caduta di quello relativo ai prodotti delle coltivazioni.

Sono cresciute infatti le importazioni, in valore, di materie prime, in particolare quelle di frumento e caffè – quest'ultimo fortemente rincarato sulle piazze internazionali – mentre l'ortofrutta, una delle poche voci con saldo positivo, ha incrementato il valore dell'export ma non in misura proporzionale alla svalutazione della lira, indicando che probabilmente il settore soffre di rigidità organizzative che non consentono di sfruttare appieno le opportunità offerte da situazioni congiunturali particolarmente favorevoli.

Tabella 4. Commercio estero del Piemonte – Prodotti agricoli e agroindustriali (Dati in miliardi di lire correnti)

Gruppo merceologico (Istat)	Eportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993	Exp 92-93	Imp 92-93
<i>A Settore primario</i>								
1 Frumento	1,2	2,1	190,6	249,0	-189,4	-246,9	77,9	30,6
2 Orzo e avena	0,0	0,0	40,0	65,4	-40,0	-65,3	-37,7	63,2
3 Riso gruggio	6,9	18,2	3,6	8,4	3,3	9,8	163,6	138,9
4 Granturco	0,7	9,3	40,1	13,9	-39,4	-4,6	1240,8	-65,4
5 Altri cereali	0,2	0,0	4,4	2,2	-4,2	-2,2	-82,9	-49,4
6 Legumi ortaggi freschi	8,7	5,4	80,1	65,7	-71,4	-90,3	-37,9	-18,0
7 Legumi ortaggi secchi	2,5	3,5	8,9	11,0	-6,4	-7,5	42,0	24,0
8 Agrumi	0,7	0,4	3,0	13,8	-2,3	-13,4	-47,2	358,9
9 Frutta tropicale	0,5	0,4	24,0	15,3	-23,5	-14,9	-22,9	-36,2
10 Altra frutta fresca	130,6	151,3	35,5	38,2	95,1	113,0	15,9	7,7
11 Altra frutta secca	11,1	8,5	25,3	75,2	-14,1	-66,8	-24,2	197,7
12 Vegetali filamentososi	0,1	0,0	0,3	2,9	-0,2	-2,8	-66,7	841,3
13 Cotone greggio	0,6	1,8	21,3	24,4	-20,7	-22,6	201,5	14,6
14 Semi frutti oleosi	0,5	0,4	4,5	10,4	-3,9	-10,0	-23,7	131,9
15 Sementi	4,2	1,5	11,2	10,4	-7,0	-8,9	-63,5	-6,9
16 Caffè	0,1	3,0	141,8	238,9	-141,7	-235,9	2,099,7	68,5
17 Cacao	0,1	0,3	69,8	71,7	-69,7	-71,4	102,3	2,7
18 Tè, droghe e spezie	0,6	1,1	4,5	5,8	-3,9	-4,7	96,2	28,8
19 Tatacchi greggi	29,4	14,9	3,8	6,2	25,5	8,7	-49,2	61,6
20 Piante medicinali	5,2	7,0	6,9	5,7	-1,7	1,3	35,8	-16,8
21 Fiori freschi e piante	3,8	2,2	22,6	25,3	-18,8	-23,1	-42,5	12,0
<i>A1 Tot prodotti agricoli</i>	<i>207,8</i>	<i>231,3</i>	<i>742,1</i>	<i>959,7</i>	<i>-534,3</i>	<i>-728,4</i>	<i>11,3</i>	<i>29,3</i>

Tabella 4. (segue)

Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993	Exp 92-93	Imp 92-93
22 Equini	0,2	0,2	21,6	20,8	-21,3	-20,6	-3,8	-3,5
23 Bovini	0,3	0,1	346,9	349,7	-346,5	-349,6	-67,2	0,8
24 Ovini caprini	0,0	0,0	0,6	0,2	-0,6	-0,2		-65,4
25 Suini	1,2	0,0	45,5	44,6	-44,3	-44,6	-100,0	-1,9
26 Anim. cortile sel vagg.	1,4	0,8	18,4	16,1	-17,0	-15,4	-45,6	-12,5
27 Altri animali	0,0	0,2	0,8	1,6	-0,8	-1,4	132,6	85,1
28 Lane sudice	2,8	0,8	291,4	228,6	-288,6	-227,8	-70,8	-21,6
29 Uova	0,5	0,0	3,4	2,2	-2,9	-2,1	-80,8	-34,4
30 Pelo	6,6	2,6	96,6	106,5	-90,0	-103,9	-40,9	10,3
31 Altri zootecnici	0,4	0,3	36,8	41,3	-36,4	-41,0	-21,1	12,3
A2 Tot. prodotti alev. zootec.	13,6	5,1	862,0	811,7	-848,3	-806,5	-42,3	-5,8
32 Legno comune	0,4	1,0	103,0	97,7	-102,7	-96,7	179,8	-5,1
33 Legno fine	0,0	0,0	2,3	2,4	-2,3	-2,3		4,4
34 Legno da ardere	0,2	0,0	1,0	1,0	-0,8	-1,0	-71,0	4,1
35 Sufigno greggio	0,2	0,0	1,1	1,3	-1,0	-1,3	-99,6	18,3
36 Gomma greggia	1,1	1,8	49,6	43,9	-48,4	-42,1	66,6	-11,3
37 Castagne e altri forestali	17,5	17,1	7,4	7,4	10,1	9,7	-2,5	0,3
38 Gomme e resine	0,2	0,2	0,9	2,4	-0,7	-2,2	10,3	170,6
39 Prodotti tinta concia	0,0	0,0	0,5	0,3	-0,5	-0,3	-39,2	18,3
40 Prod. intreccio intaglio	0,1	0,0	0,7	0,8	-0,5	-0,8	-90,3	-38,2
41 Altri forestali	0,0	0,0	1,5	0,9	-1,5	-0,8	143,0	-5,8
A3 Tot. silvicoltura	19,6	20,3	167,9	158,2	-148,2	-137,9	3,3	
42 Pesce	2,5	2,9	41,4	43,9	-38,9	-41,0	16,0	6,0
43 Altra pesca	0,0	0,0	1,0	0,7	-1,0	-0,6	416,0	-34,3
44 Pelli da pelliccia	0,9	0,8	5,3	4,0	-4,5	-3,2	-8,5	-25,2
45 Altra caccia	0,0	0,0	0,4	0,5	-0,4	-0,5	-100,0	3,4
A4 Tot. caccia e pesca	3,5	3,8	48,2	49,0	-44,7	-45,2	10,4	1,7

Tabella 4. (segue)

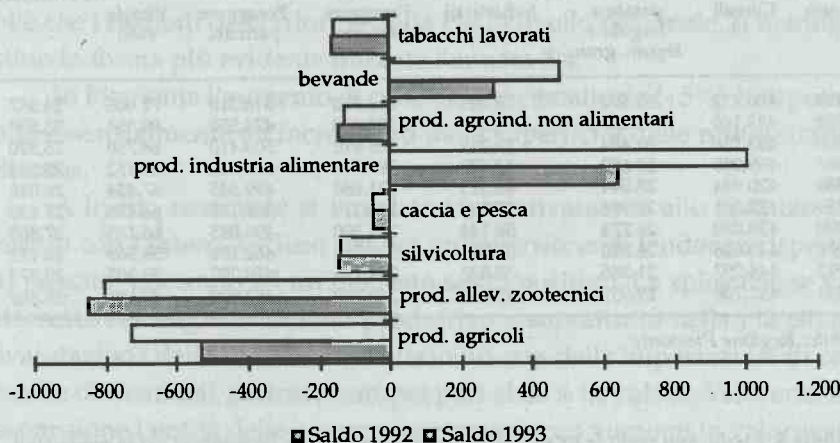
Gruppo merceologico (Istat)	Eportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993	Exp 92-93	Imp 92-93
<i>B Prodotti dell'industria alimentare e affini</i>								
58 Riso trattato	327,1	356,0	13,7	17,2	313,4	338,8	8,8	25,5
59 Farina frumento	19,0	4,8	0,9	0,8	18,1	4,0	-74,6	-12,9
60 Farine altri cereali	8,8	4,0	0,5	3,5	8,4	0,5	-54,7	612,8
61 Paste e frumento	132,3	180,0	2,2	2,7	130,1	177,3	36,0	22,0
62 Prod. panetteria	181,2	218,1	49,7	44,5	131,5	173,6	20,4	-10,5
63 Zucchero	25,5	25,5	86,1	61,8	-60,6	-36,3	0,0	-28,2
64 Altri saccariferi	18,3	21,4	2,0	2,4	16,3	19,9	22,3	23,6
65 Prodotti dolciari	340,8	520,3	52,0	52,9	308,8	467,4	44,2	1,8
66 Malto ed estratti di mallo	0,0	0,0	1,3	3,7	-1,2	-3,7	-89,0	187,1
67 Curni fresche e congelate	34,7	15,9	298,9	252,7	-264,2	-36,8	-54,2	-15,5
68 Curni preparate	18,3	15,4	3,2	3,1	15,2	12,3	-1,2	-1,2
69 Pesci secchi	0,2	0,0	11,3	13,5	-11,1	-13,5	-83,8	19,6
70 Pesci preparati	2,3	2,2	19,4	18,5	-17,1	-16,3	-3,3	4,4
71 Conserven di pomodoro	41,6	29,0	0,2	0,0	41,5	29,0	-30,4	-74,9
72 Conserven e succhi di frutta	35,1	51,1	45,3	25,8	9,8	25,3	-7,3	-43,1
73 Legumi e ortaggi conservati	8,0	11,7	20,9	26,0	-12,9	-14,3	45,8	24,1
74 Estratti di carne	5,7	15,4	7,0	2,2	-1,2	13,2	167,6	-68,3
75 Burro	35,0	43,0	42,1	42,1	-7,1	0,9	22,7	-0,1
76 Formaggi duri	41,0	34,9	63,2	67,9	-22,2	-33,0	-14,8	7,4
77 Formaggi molli	20,6	28,8	2,0	3,6	18,7	25,2	39,7	81,5
78 Caseina e derivati	0,3	0,4	3,9	4,2	-3,6	-3,8	21,0	8,6
79 Olio di oliva	100,8	118,3	6,8	10,8	94,1	107,5	17,3	60,5
80 Oli e grassi alim.	38,3	52,8	63,0	75,3	-24,8	-22,5	37,9	19,4
81 Altri alimentari	127,2	150,1	165,3	159,2	-38,1	-9,2	18,0	-3,7
B1 Tot. alimentari	1.602,4	1.900,0	960,8	894,6	641,5	1.005,4	18,6	-6,9

Tabella 4. (segue)

Gruppo merceologico (Istat)	Esportazioni		Importazioni		Saldi		Variazioni %	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993	Exp 92-93	Imp 92-93
82 Oli e grassi industriali	2,5	0,7	5,8	5,1	-3,4	-4,4	-71,9	-12,9
83 Farine di semi oleosi	1,7	1,0	0,9	0,1	0,8	0,9	-42,4	-87,6
84 Pelli crude non pellic.	2,5	1,7	35,6	29,4	-33,1	-27,7	-31,1	-17,4
85 Piume e penne	0,0	0,0	0,3	0,0	-0,2	-0,0	-87,6	-85,4
86 Budella e caglioli	1,6	0,7	9,6	9,8	-8,1	-9,1	-56,2	1,6
87 Altri non alimentari	6,4	7,8	107,8	96,1	-101,4	-88,3	21,6	-10,9
B2 Tot. non alimentari	14,8	11,9	160,2	140,5	-145,4	-128,7	-19,5	-12,2
88 Vini	381,1	518,5	143,5	85,5	237,6	433,0	36,1	-40,4
89 Vermout	123,5	174,6	0,9	0,5	122,7	174,1	41,4	-38,7
90 Acquaviti e liquori	40,6	58,5	82,0	163,3	-41,4	-104,9	43,8	99,2
91 Birra	0,7	0,3	32,1	32,4	-31,4	-32,1	-54,6	1,0
92 Alcool etilico	3,9	1,9	2,5	1,3	1,4	0,6	-52,0	-48,6
93 Acque minerali	4,0	7,0	0,0	0,6	3,9	6,4	72,5	620,6
B3 Tot. bevande	553,9	760,7	261,0	283,7	292,8	477,0	37,3	8,7
94 B4 Tabacchi lavorati	0,6	0,0	162,9	160,0	-162,3	-159,9	-83,0	-1,8
Tot. settore primario e agroind.	2.416,1	2.933,3	3.365,0	3.457,3	-948,9	-524,1	21,4	2,7
Tot. tutti i settori	30.218,0	34.035,0	23.380,0	2.4136,0	6.838,0	9.899,0	12,6	3,2

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat

Figura 7. Saldo della bilancia agroalimentare del Piemonte per tipologia merceologica (Dati in miliardi di lire correnti)



Il 1993 si è rivelato quindi, nel complesso, un anno inaspettatamente positivo per l'agricoltura piemontese. Il risultato dipende tuttavia in larga misura dalle eccezionali vicende congiunturali verificatesi nel corso dell'anno, e non deve essere considerato come un segnale di inversione della tendenza di lungo periodo che vede una sostanziale stabilità del quadro complessivo, accompagnata dalla continua erosione delle componenti marginali (come testimoniato dal costante cedimento dei livelli occupazionali, -7% nelle quattro rilevazioni trimestrali ottobre 1993-luglio 1994, rispetto al corrispondente arco temporale retrodatato di un anno).

3.2. I principali prodotti agricoli: risultati produttivi e situazione di mercato

Nelle tabelle 5 e 6 si riportano i totali di superficie e di produzione per le principali categorie di prodotti agricoli nel 1993, accompagnate da una serie storica decennale per i necessari raffronti.

Le singole produzioni vengono trattate analiticamente nei punti seguenti.

Tabella 5. Superfici totali coltivate per tipologia di prodotto in Piemonte (Dati in ettari)

Anno	Cereali	Orticole + patate + fragole + legum. gran.	Industriali	Foraggiere tempor.	Foraggiere perman.	Vite da vino	Fruttiferi
1984	430.432	32.693	5.045	317.580	510.310	71.005	24.587
1985	433.160	32.297	7.939	308.460	474.550	69.856	25.539
1986	433.116	31.454	23.211	305.910	503.410	68.750	25.520
1987	409.988	29.692	53.670	295.750	501.510	68.152	25.684
1988	420.944	28.544	46.013	291.080	499.645	67.434	26.016
1989	427.561	28.096	52.329	285.110	498.185	66.856	27.130
1990	428.080	26.774	58.144	281.300	496.085	66.133	27.862
1991	440.528	26.320	37.082	238.780	462.151	59.569	28.121
1992	444.297	21.385	38.327	224.195	479.202	59.303	29.376
1993	451.708	19.939	25.642	220.740	452.600	59.103	28.882

Fonte: Regione Piemonte

Tabella 6. Produzioni agricole totali per tipologia di prodotto in Piemonte (Dati in tonnellate)

Anno	Cereali	Orticole + patate + fragole + legum. gran.	Industriali	Foraggiere tempor.	Foraggiere perman.	Vite da vino	Fruttiferi
1984	2.187.046	572.827	226.982	8.834.521	5.939.085	494.871	358.273
1985	2.269.887	570.085	229.246	8.507.417	5.621.860	554.077	374.696
1986	2.311.163	561.899	345.335	8.969.654	6.084.510	564.852	337.348
1987	2.295.730	556.668	556.828	7.558.835	5.407.197	575.879	420.709
1988	2.247.660	450.562	413.597	6.865.756	4.838.704	464.848	378.453
1989	2.582.382	478.707	533.898	7.288.613	5.406.140	449.664	397.366
1990	2.593.137	444.628	471.473	6.253.711	4.505.587	453.527	426.776
1991	2.433.496	426.315	350.501	5.162.607	3.202.630	475.254	247.936
1992	2.697.532	378.370	494.342	4.869.131	3.282.829	464.550	450.506
1993	2.878.373	357.834	380.738	4.965.940	3.658.290	446.495	371.220

Fonte: Regione Piemonte

I cereali

In ambito comunitario si notano i primi effetti della nuova Pac; il raccolto cerealicolo 1993 ha registrato infatti un calo produttivo del 2% rispetto al '92, soprattutto dovuto ad una contrazione della superficie (-5,4%) solo in parte compensata da un aumento della resa media unitaria (+3,4%).

A livello nazionale non si sono avuti i previsti cali produttivi legati all'entrata in vigore della riforma Mac Sharry, soprattutto grazie alla

svalutazione della lira che, contribuendo a mantenere alto il livello medio dei prezzi nel corso dell'anno, ha incentivato le semine. È prevedibile che i risultati della riforma della Pac, a livello nazionale, si manifestino in forma più evidente durante l'annata '94.

In Piemonte l'aumento di produzione cerealicola (+5%) è imputabile essenzialmente all'incremento delle superfici e delle rese unitarie di mais.

A livello nazionale si è registrata, relativamente allo scambio di cereali con l'estero (escluso risone) un'inversione di tendenza rispetto al passato, portando ad un modesto saldo positivo. La spiegazione va ricercata nel miglior risultato produttivo e soprattutto nella già citata svalutazione della lira. Ciò ha causato un calo delle importazioni di cereali e derivati dai partners europei pari al 38% in valore. Viceversa in espansione l'entità delle nostre esportazioni, con aumenti in valore pari al 19%.

Mais

La produzione italiana 1993 si avvicina a 8 milioni di tonnellate (+8% rispetto all'anno precedente), con incremento della superficie che arriva a 927.000 ha. Buona anche la qualità, nonostante un andamento stagionale non del tutto favorevole. Le previsioni sono per un ulteriore aumento della superficie a mais per il '94, a discapito soprattutto della soia.

In Piemonte (tabb. 7 e 8) il raccolto si è attestato intorno ai 13 milioni di quintali, pari al 13,2% in più rispetto al 1992. Risultano anche in aumento le rese e le superfici (10,2%).

La forte produzione interna e la svalutazione della lira hanno favorito le vendite all'estero facendo passare l'Italia da paese importatore ad esportatore, con conseguente saldo attivo della bilancia commerciale. Drasticamente diminuita l'importazione dalla Francia (-82%) e dall'Argentina (-80%), quasi azzerati i nostri acquisti statunitensi. Hanno segnato un'espansione le vendite all'estero, risultate pari a 260 mila tonnellate. Tale quantitativo risulta il più alto nelle ultime cinque campagne, tanto da costituire un record. Le quote più significative sono state acquistate dalla Grecia (20% del totale), dal Belgio, dal Lussemburgo

Tabella 7. Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte (Superfici in ettari)

Anno	Mais	Frumento tenero	Orzo	Riso	Soia	Barbab. da zucchero	Foraggiere Tempor.	Foraggiere Perman.
1984	142.700	152.900	23.000	108.432	888	4.060	317.580	510.310
1985	145.200	141.050	32.180	108.950	3.346	4.460	308.460	474.550
1986	143.100	143.550	31.030	109.536	15.758	5.735	305.910	503.410
1987	132.500	138.705	26.500	105.503	42.770	6.938	295.750	501.510
1988	147.700	126.170	30.530	108.734	34.720	5.670	291.080	499.645
1989	144.400	129.850	32.750	112.016	42.400	7.297	285.110	498.185
1990	137.800	134.490	34.450	112.930	45.850	6.075	281.300	496.085
1991	146.285	134.545	36.280	111.811	27.764	6.220	238.780	462.151
1992	148.795	134.180	34.983	114.330	26.410	6.632	224.195	479.202
1993	165.410	120.340	33.650	118.555	14.735	5.972	220.740	452.600

Fonte: Regione Piemonte

Tabella 8. Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte (Produzioni in tonnellate)

Anno	Mais	Frumento tenero	Orzo	Riso	Soia	Barbab. da zucchero	Foraggiere Tempor.	Foraggiere Perman.
1984	879.530	587.720	96.560	613.526	2.170	224.640	8.834.521	5.939.085
1985	920.720	527.900	134.220	670.000	10.120	218.880	8.507.417	5.621.860
1986	976.690	548.760	105.830	662.643	49.870	292.260	8.969.654	6.084.510
1987	899.660	630.560	134.270	610.883	122.800	424.850	7.558.835	5.407.197
1988	1.017.200	459.490	107.580	638.753	105.040	290.970	6.865.756	4.838.704
1989	1.031.630	669.480	172.580	675.460	137.560	377.260	7.288.613	5.406.140
1990	838.240	623.220	165.200	733.213	139.890	315.200	6.253.711	4.505.587
1991	905.230	618.280	151.830	707.413	80.393	262.950	5.162.607	3.202.630
1992	1.152.110	651.922	162.343	681.935	70.760	363.620	4.869.131	3.282.829
1993	1.347.223	612.329	165.392	690.442	36.181	328.181	4.965.940	3.658.290

Fonte: Regione Piemonte

(18%) e dall'Olanda (12%). La svalutazione della lira ha contribuito a mantenere elevato il prezzo interno del prodotto durante tutta l'annata agraria. Punta particolarmente elevate si sono avute in primavera-estate con prezzi che non si rilevavano ormai da diversi anni (fig. 8).

Frumento

Secondo dati USDA la produzione mondiale di frumento fa registrare un calo di circa 1,6% e si attesta così su un livello di circa 549 milioni di tonnellate; superfici e rese restano più o meno invariati e si as-

siste ad una riduzione degli scambi internazionali. Tale rallentamento è soprattutto dovuto alle difficoltà finanziarie sia dell'ex Unione Sovietica che della Cina, due tra i più importanti importatori mondiali. Aumento dei flussi di importazione si hanno verso Brasile, Tunisia e Marocco in seguito ad una contrazione produttiva locale.

L'esportazione statunitense è in diminuzione rispetto al 1992 in virtù della ripresa concorrenziale da parte di Australia e Canada.

A livello comunitario la produzione '93 è inferiore del 6% rispetto al '92. A livello nazionale calano le superfici investite a frumento tenero (-9,8%) e di conseguenza le produzioni (-10,7%). Scarsamente significative le variazioni a carico del frumento duro; le contrazioni più elevate si registrano per le aree meridionali, seguite dal centro e dal nord.

In Piemonte, decisamente in tendenza negativa gli investimenti a frumento tenero (tabb. 7 e 8), che perdono circa 13.000 ha e quasi 400.000 quintali di raccolto (-6,1%). I motivi di tale andamento sono da ricercarsi in uno sfavorevole andamento climatico durante il periodo della semina e nell'incerta situazione commerciale che si profilava per il 1993.

Figura 8. Prezzo medio mensile del mais ibrido nazionale comune



Fonte: Cciaa di Torino

Il comparto, a livello nazionale, ha chiuso ancora una volta gli scambi con l'estero con un saldo negativo sia in quantità che in valore, a conferma della nostra dipendenza dall'esterno. Tuttavia le importazioni sono diminuite di circa il 30%, con cali notevoli degli arrivi dagli Usa (-39%), dal Regno Unito (-63%) e dalla Francia (-25%), che rimane comunque il nostro principale fornitore. La ricerca dei grani di qualità, che rimane l'obiettivo primario degli acquirenti nazionali, ha indotto tali operatori a rivolgersi con maggiore interesse al Canada e, nella Cee, alla Germania.

Molto buono l'andamento dei prezzi per il frumento tenero (mediamente +19% rispetto al '92) in contrapposizione a quelli che erano gli obiettivi della Pac, che aveva fissato prezzi indicativi più bassi (fig. 9). Questo andamento è legato alla già citata svalutazione della lira, ad una elevata domanda dovuta ad un raccolto nazionale fra i più contenuti, alla ridotta consistenza dei raccolti comunitari ed infine alla cresciuta richiesta dell'industria molitoria in seguito all'azzeramento delle scorte. Il '94 presenta, nei primi mesi, una tendenza alla flessione dei prezzi.

Figura 9. Prezzo medio mensile del frumento tenero nazionale mercantile comune



Fonte: Cciaa di Torino

Orzo e cereali minori

La produzione nazionale di orzo è risultata essere in leggero calo, con situazioni di estrema variabilità da zona a zona: da -10,8% dell'Italia settentrionale a +22% dell'Italia meridionale. Il calo pare essenzialmente dovuto alla contrazione delle rese, soprattutto per il problema della "stretta".

In Piemonte (tabb. 7 e 8) si registrano alte rese, che compensano la contrazione delle superfici; nel complesso la produzione si mantiene costante, intorno a 1,6 milioni di quintali.

In aumento la produzione di avena rispetto al '92 (+10%) soprattutto nell'Italia meridionale.

In Piemonte l'avena, che aveva mostrato un certo interesse nel '92, viene ridimensionata sia come investimenti di superficie che produzione.

L'arrivo di orzo e avena esteri sui mercati nazionali si è dimezzato (-49%). La contrazione degli acquisti appare imputabile all'incremento del costo unitario sia per l'orzo (+9%) che per l'avena (+20%). In questa situazione gli utilizzatori hanno modificato la composizione dei mangimi, moderando l'uso di questi cereali ed utilizzando di preferenza i prodotti nazionali. Ciò ha contribuito a mantenere buono il livello dei prezzi dell'orzo nazionale e addirittura ottimi quelli dell'avena, con un calo comunque percepibile nei mesi a cavallo tra il 1993 ed il 1994.

Irrisori appaiono i quantitativi esportati, dal momento che i compratori stranieri sono stati scoraggiati dal continuo rialzo dei prezzi. Nonostante la netta contrazione delle importazioni la bilancia commerciale di questi cereali si è chiusa ancora con un bilancio negativo.

Si registra infine un netto calo della produzione nazionale di segale (-7,5%) ed un aumento considerevole della superficie e produzione di sorgo (+19,6% e +11,1% rispettivamente).

Più o meno costanti, per tali cereali, i risultati produttivi piemontesi rispetto al 1992, con un lieve aumento della produzione di sorgo.

Riso

A livello mondiale la produzione 1992 è stata superiore a quella 1991, ma le valutazioni relative al 1993 (511 milioni di tonnellate circa) indicano una diminuzione.

Per quanto concerne i paesi concorrenti dell'Italia sui mercati internazionali è da registrare un aumento produttivo per gli Usa con previsioni però di calo per l'annata qui considerata.

In ambito Cee, e precisamente in Spagna, Portogallo e Francia, ad una produzione per la campagna 1992 ridotta in seguito al cattivo andamento climatico, fa riscontro una valutazione per il 1993 oltre i normali standard.

L'investimento delle superfici a riso in Italia ha toccato il massimo storico del secolo raggiungendo 231.700 ha (+15.000 rispetto al 1992), con incrementi più sensibili nel mantovano e nel milanese e più contenuti nel vercellese. Tale cospicuo aumento è da ricercarsi soprattutto nella diminuita redditività delle altre colture dovuta all'introduzione dei nuovi regimi di organizzazione comune di mercato per i cereali.

Si prevede per il 1994 che la superficie risicola italiana si assesti sui 240.000 ha, con la perdita del primato risicolo della provincia di Vercelli a favore di quella di Pavia. Timidi segnali di diffusione della coltura del riso si segnalano ad opera di agricoltori delle provincie di Cuneo e Torino, dove durante il '94 dovrebbero essere coltivati circa 150 ha.

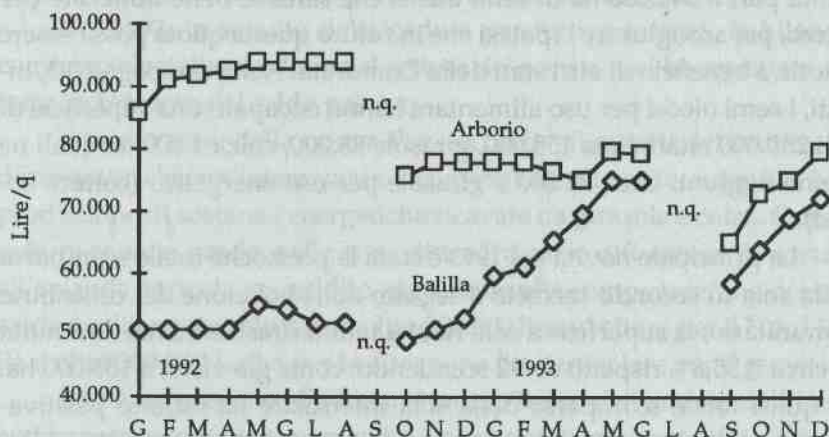
La produzione 1993 conferma rese inferiori rispetto al 1992 attestandosi, secondo l'Ente Risi, su 1.331.133 tonnellate.

In Piemonte la produzione di riso si delinea pressoché stabile (circa 6,8 milioni di quintali) poiché ad un aumento delle superfici ha corrisposto una lieve flessione delle rese (tabb. 7 e 8).

Commercialmente l'annata si è rivelata assai positiva. Il saldo attivo con l'estero è aumentato del 16,2%: infatti seppur vi sia stato un calo delle quantità esportate pari al 9%, il nostro risone è stato collocato sui mercati esteri con un prezzo medio nettamente superiore all'annata precedente (+29,7%). Ai paesi Cee è stato inviato il 71,7% della nostra produzione, con particolari incrementi delle spedizioni verso Germania, Spagna e Portogallo. Il nostro maggiore acquirente risulta comunque la Francia (23,1% del totale). Le esportazioni verso paesi terzi hanno segnato una pesante contrazione (-52,8%) a seguito della forte pressione esercitata sul mercato internazionale dai paesi dell'estremo oriente.

Le importazioni di riso a vari livelli di lavorazione sono diminuite del 22,4%. I maggiori fornitori sono risultati i paesi asiatici.

Figura 10. Prezzo medio mensile del risone



Fonte: Cciaa di Vercelli

Il livello dei prezzi interni del '93 (fig. 10) ha visto per l'Arborio un calo rispetto l'anno precedente, mentre altre cultivar (Roma, Ribe, Lido) si sono apprezzate in modo interessante rispetto allo stesso anno. In generale negli ultimi mesi del '93 i prezzi hanno manifestato una netta tendenza al rialzo, proseguita poi nei primi mesi del 1994.

Le coltivazioni industriali

Nonostante i ripetuti inviti dell'Ue a mantenere gli equilibri colturali del passato, in Italia ed in Piemonte vi è stato uno spostamento delle scelte verso i cereali, con una flessione delle superfici ad oleaginose (tabb. 7 e 8). Il mercato interno ha premiato i prezzi del mais ed altri cereali, ma anche le oleaginose non hanno deluso chi le ha prodotte.

Per il '94 gli esperti suggeriscono di tendere ad un equilibrio degli investimenti verso i livelli medi delle annate '89/'90/'91, auspicando che gli agricoltori si orientino a produrre ciò che la Ue indica attraverso la riforma e che, aldilà di particolari situazioni congiunturali, è quanto richiede il mercato.

L'Unione Europea ha assegnato per il 1994 al nostro paese una quota pari a 542.000 ha di semi oleosi che sarebbe bene utilizzare per intero, per scongiurare l'ipotesi che in futuro questa quota possa essere ridotta a beneficio di altri stati della Comunità. Nella campagna '93, infatti, i semi oleosi per uso alimentare hanno occupato una superficie di soli 250.000 ettari (soia 158.000, girasole 88.000, colza 4.000) ai quali ne vanno aggiunti circa 28.000 a girasole per uso energetico (colture *no-food*).

La principale novità nel 1993 è stata la pressoché totale scomparsa della soia di secondo raccolto a seguito dell'abolizione del contributo comunitario; la superficie a soia risulta infatti drasticamente diminuita di circa il 55,8% rispetto al '92 scendendo, come già visto, a 158.000 ha. La quasi totale scomparsa della soia intercalare ha influito positivamente sui rendimenti medi complessivi della coltura, poiché il prodotto di primo raccolto presenta resa più elevata rispetto a quello intercalare. La produzione si attesta sulle 500.000 tonnellate, la metà circa della campagna precedente. Essendo contemporaneamente diminuita la produzione statunitense a causa del maltempo, i prezzi nel 1993 sono in crescita.

In Piemonte la superficie a soia, già fortemente contratta nel 1992, si è ulteriormente ridotta della metà, a fronte di una produzione calata, grazie ad un miglioramento delle rese, di circa un terzo.

La produzione italiana di girasole ad uso alimentare è stata vicina alle 200.000 tonnellate, in calo di circa il 25% rispetto al '92; la produzione *no-food* si è attestata sulle 56.000 t. In Piemonte, viceversa, tale coltura ha fatto registrare un'interessante espansione: pur su valori assoluti ancora modesti, l'incremento di superficie rispetto all'anno precedente è stato del 29%, a fronte di un incremento produttivo del 66%.

A colza sono stati coltivati in Italia circa 4.000 ha, anche qui in netta riduzione rispetto al '92, con una produzione di 7.000 t. È però prevista da alcuni osservatori, per il prossimo futuro, una tendenza all'incremento della coltivazione del colza, che tra l'altro beneficia di un aiuto ad ettaro elevato. Le aree più indicate sono quelle del centro-sud dove la redditività è paragonabile a quella dei cereali. Nel 1993 il colza ha fatto registrare in Piemonte, in controtendenza rispetto al dato nazio-

nale, un lieve incremento di superficie e produzione, ma si tratta comunque di entità minime rispetto alle colture concorrenti.

Nel 1993, in seguito della caduta produttiva interna, la bilancia commerciale italiana relativa al settore dei semi oleosi ha registrato un forte incremento del saldo passivo.

Il primo anno della nuova Pac, secondo gli esperti del settore, ha dimostrato che un'interessante riconversione di vaste superfici è la produzione di sostanze energetiche ricavate da girasole e colza. Queste colture sono in grado, nelle zone di tradizionale diffusione, di portare all'azienda agricola un reddito aggiuntivo alla compensazione del set-aside mediamente valutato in oltre 500.000 lire ad ettaro per il Nord Italia e oltre 300.000 L./ha per le altre zone.(in particolare per il girasole).

Infine un accenno alla bieticoltura. L'Italia, nell'ambito dell'Ue, è certamente inserita tra i paesi ad economia bieticola saccarifera più debole. I paesi più forti risultano quelli centro-europei (Francia, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca) in virtù delle più idonee condizioni pedoclimatiche che li contraddistinguono. Nel nostro paese la resa in zucchero ad ettaro è generalmente inferiore, a fronte di costi di produzione più alti rispetto ai paesi prima citati. Le avversità climatiche del '93 hanno inciso negativamente sulle produzioni: basse temperature invernali e primaverili hanno compromesso l'investimento della coltura in semina sia autunnale che primaverile interessando circa 5.000 ha soprattutto al centro-sud.

In Piemonte la superficie a bietola risulta ridotta a circa 5.900 ettari rispetto ai 6.77 del 1992, con produzione in calo (-8%) attestatasi sui 3,3 milioni di quintali.

L'ortofrutta

A livello generale, il 1993 ha riportato, da un punto di vista produttivo, il settore frutticolo verso un maggiore equilibrio rispetto all'annata precedente (tabb. 9 e 10). Dopo gli eccessi produttivi registrati con il raccolto 1992, che hanno sensibilmente penalizzato la campagna commerciale successiva, per la frutta si è avuta una contrazione produttiva (-12%) determinata sia da condizioni climatiche, sia dal norma-

Tabella 9. Principali colture frutticole e vite in Piemonte (Superfici in produzione - ettari)

Anno	Mele	Pere	Pesche	Nettarine	Ciliegie	Susine	Albicocche	Actinidia	Nocciole	Vite da vino
1984	6.491	1.183	7.350	1.284	351	319	486	413	6.403	71.005
1985	6.690	1.167	7.405	1.695	351	351	519	543	6.536	69.856
1986	6.704	1.152	7.237	1.770	349	358	529	926	6.181	68.750
1987	6.857	1.172	6.974	1.857	351	365	549	1.360	5.969	68.152
1988	6.848	1.170	6.614	1.993	372	360	567	1.706	6.101	67.434
1989	6.679	1.171	6.531	2.337	379	392	630	2.421	6.859	66.859
1990	6.814	1.200	6.239	2.665	380	452	652	2.694	6.615	66.133
1991	6.542	1.291	6.117	2.765	406	434	692	3.041	6.670	59.569
1992	6.774	1.433	6.045	2.681	425	525	857	3.093	7.263	59.303
1993	6.377	1.447	5.648	2.623	418	474	860	3.146	7.614	59.103

Fonte: Regione Piemonte

Tabella 10. Principali colture frutticole e vite in Piemonte (Produzioni in tonnellate)

Anno	Mele	Pere	Pesche	Nettarine	Ciliegie	Susine	Albicocche	Actinidia	Nocciole	Vite da vino
1984	131.600	25.260	146.200	23.570	4.280	7.020	6.250	4.457	6.502	494.871
1985	151.570	28.750	125.630	29.140	5.780	7.430	6.720	7.101	9.589	554.077
1986	143.550	29.950	108.240	25.700	2.760	5.100	2.570	8.013	8.134	564.852
1987	173.460	27.370	135.180	33.190	5.910	7.710	7.820	18.666	8.779	575.879
1988	143.290	30.670	107.590	28.950	2.580	5.220	6.610	35.857	12.071	461.816
1989	135.340	21.650	122.040	42.630	3.720	7.000	7.680	45.800	9.801	449.664
1990	131.190	30.500	123.380	51.630	4.650	7.790	8.500	54.250	12.453	453.527
1991	78.450	16.220	70.490	29.510	2.770	4.860	4.200	34.799	5.370	475.254
1992	167.655	34.866	97.513	49.711	5.676	6.265	6.798	70.757	8.628	464.550
1993	130.457	29.308	84.355	38.528	4.890	5.088	5.506	65.245	5.467	453.228

Fonte: Regione Piemonte

le avvicinarsi di anni di carica e scarica. Tale contrazione dell'offerta, che in realtà ha portato i livelli produttivi a valori più compatibili con la domanda, si è estesa a tutti i paesi dell'Ue. Ciò ha avuto effetti positivi sia sulla possibilità di collocamento della nostra frutta sui mercati esteri, sia sulla dinamica dei prezzi interni, che nei primi mesi dell'anno si sono mantenuti su livelli molto bassi. Il comparto orticolo, decisamente più stabile di quello frutticolo, ha registrato una produzione in leggero calo (circa 1%).

Il saldo attivo dell'import-export italiano del settore nel '93 ha fatto registrare un aumento prossimo al 50%. Dall'export vengono risultati moderatamente positivi: +26% in quantità, ma solo +5% in valore. Si è comunque invertita, grazie principalmente alla svalutazione della lira, la tendenza che vedeva il saldo attivo in calo nell'ultimo triennio.

Anche gli inizi del 1994 lasciano intravedere buone prospettive per il settore, caratterizzato da mercati in buona tenuta e da saldi con l'estero in netto miglioramento.

Tuttavia, è sempre necessario sottolineare che, nonostante la innegabile vocazione del nostro paese, e di molte aree piemontesi, verso questo tipo di produzioni, ed il miglioramento dello standard qualitativo medio, la posizione dei prodotti ortofrutticoli italiani sui mercati interni ed esteri continua a soffrire di debolezze ovviabili solamente con una totale riorganizzazione che interessi sia la produzione che la commercializzazione.

La carente organizzazione e concentrazione dell'offerta, gli alti costi di produzione e trasporto rendono i prodotti italiani scarsamente competitivi all'estero. Inoltre i mutamenti nelle abitudini e nei gusti dei consumatori, sempre più rivolti verso prodotti esotici e soprattutto destagionalizzati, hanno reso ancora più forte la concorrenza dei paesi tropicali e di quelli in grado di garantire l'arrivo di prodotti in ogni stagione. Ne sono un esempio valido i Paesi Bassi che, grazie ad un forte potere commerciale e a porti aperti a navi di tutto il mondo, sono in grado di offrire in Europa sia prodotti domestici che esteri, da ogni luogo ed in ogni momento. Agguerrita anche la concorrenza spagnola, i cui flussi di esportazione comprendono anche prodotti provenienti da paesi africani.

Una superata organizzazione del meccanismo di scambio, fa sì che in Italia i prezzi siano fortemente instabili e particolarmente debole la forza contrattuale dell'agricoltore. Molti osservatori ritengono auspicabile l'introduzione di meccanismi simili a quelli praticati in Olanda, ove la merce è suddivisa per partite omogenee e si ha una vera e propria vendita all'asta. Il sistema è assai trasparente e porta a stabilizzare il prezzo, legandolo in misura quasi esclusiva all'effettiva qualità dell'offerta, ma richiede a monte un'organizzazione produttiva e logistica oggi ancora assente in Italia.

Prodotti frutticoli

I dati forniti dagli stati membri indicano per il 1993 una produzione di mele a livello Ue di 8,49 milioni di tonnellate, con un decremento pari al 22% rispetto all'anno precedente. Perdite di produzione rispetto a tale annata, che fu però di eccezionale carica, si registrano in tutti i paesi comunitari, anche se con situazioni eterogenee a causa dei decorsi stagionali più o meno favorevoli verificatisi localmente.

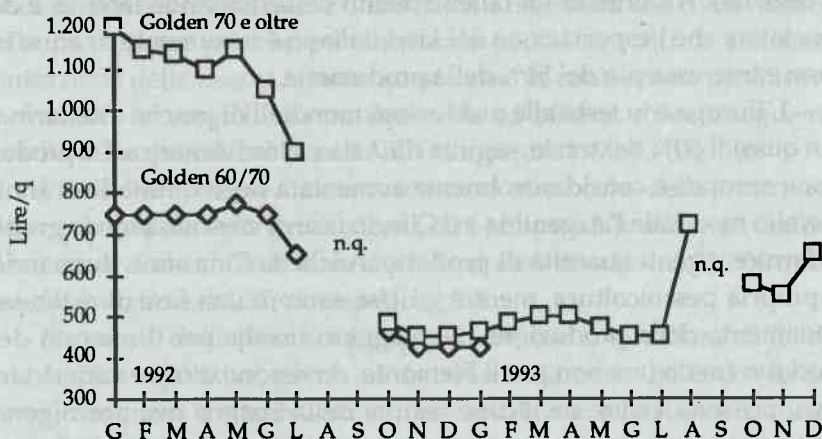
In Italia la produzione totale del 1993 si attesta su circa 2 milioni di tonnellate, con un decremento del 17,8% rispetto al '92, ma con un aumento del 2% rispetto alla produzione media del triennio '89/'91. Golden Delicious e Red Delicious costituiscono da sole circa il 68% del riparto varietale.

Anche in Piemonte è rispettata questa tendenza alla diminuzione, con circa 130.000 tonnellate prodotte contro le 167.600 del '92, diminuzione dovuta in parte anche ad un calo della superficie investita, pari al 6% (tabb. 9 e 10).

Mediocre il livello dei prezzi durante il corso dell'anno, con una certa ripresa solamente a partire da ottobre, alla partenza della nuova campagna commerciale (fig. 11).

Nel 1993, nel mondo, si è registrata una superficie di 68.920 ha coltivati a kiwi, con una produzione di 886.317 tonnellate. Confrontando tali dati con quelli del '92 emerge come la superficie mondiale sia diminuita e la produzione leggermente aumentata in funzione dell'incremento produttivo legato ai giovani impianti entrati in piena produzione.

Figura 11. Mele: prezzo medio mensile – selezionate, imballate, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo

Nell'emisfero nord si concentrano circa i 2/3 della superficie e della produzione. L'Italia risulta possedere nel 1993 una superficie a kiwi pari a circa 19.900 ettari, con una produzione commerciabile di 270.000 t; essa risulta pertanto il primo paese del mondo per superficie e produzione, seguita da Nuova Zelanda e Cile.

L'actinidicoltura nel nostro paese registra tuttavia un momento di stasi, anzi di netta crisi nel corso della campagna '92/'93; le quotazioni pertanto non hanno indotto ad investire. In Piemonte durante il 1993 la superficie investita a kiwi è stata di circa 3.153 ha, con una produzione di 620.790 quintali, dati entrambi in calo rispetto al '92 (tabb. 9 e 10).

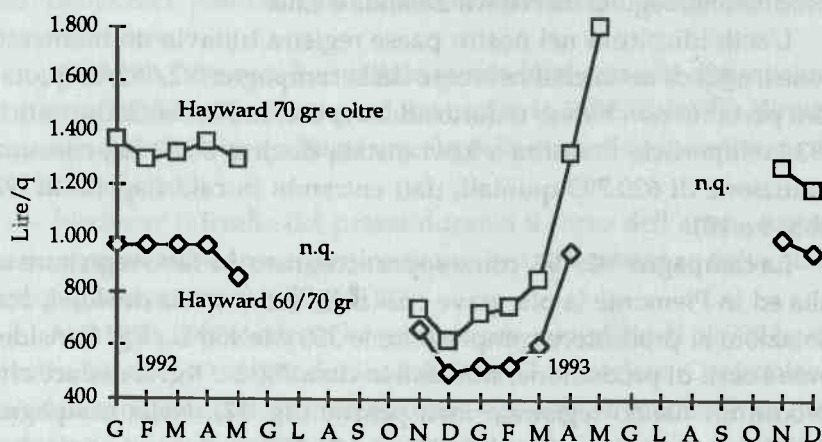
La campagna '92/'93, come sopra accennato, ha fatto registrare in Italia ed in Piemonte la più grave crisi della breve storia del kiwi, con quotazioni al produttore comprese tra le 350 e le 450 L./Kg. Considerando i costi di produzione, stimabili in circa 750 L./Kg, si deduce che i produttori hanno registrato forti perdite (fig. 12). Nella campagna '93/'94, con una produzione inferiore del 20-30%, le quotazioni risultano più elevate, 1.500-1.700 L./Kg in cassetta (rispetto allo stesso perio-

do dell'anno precedente in cui i frutti sono stati quotati 730-830 L./Kg in cassetta). A fronte di un rallentamento della domanda interna, è da constatare che l'esportazione del kiwi italiano è in aumento di anno in anno e interessa più del 50% della produzione.

L'Europa è in testa alle produzioni mondiali di pesche e nettarine, con quasi il 50% del totale, seguita da Asia e Nord America. La produzione europea è considerevolmente aumentata negli ultimi dieci anni; a livello mondiale l'Argentina e il Cile, in fase di crescita, sono in grado di fornire ingenti quantità di prodotto. Anche la Cina sta sviluppando la propria peschicoltura, mentre gli Usa sono in una fase di ridimensionamento della produzione. Le maggiori insidie per il mercato del prodotto fresco (ma non per il Piemonte, dove sono diffuse varietà tardive) possono venire da alcune regioni della Spagna ove prevalgono cultivar a maturazione precocissima che possono competere con le produzioni meridionali.

La produzione italiana di pesche e nettarine risulta in netto calo rispetto all'eccedentario 1992, con una variazione vicina al -22% (1.500.000 t contro 1.930.000 t).

Figura 12. Actinidia: prezzo medio mensile – frutti selezionati, imballati, franco partenza



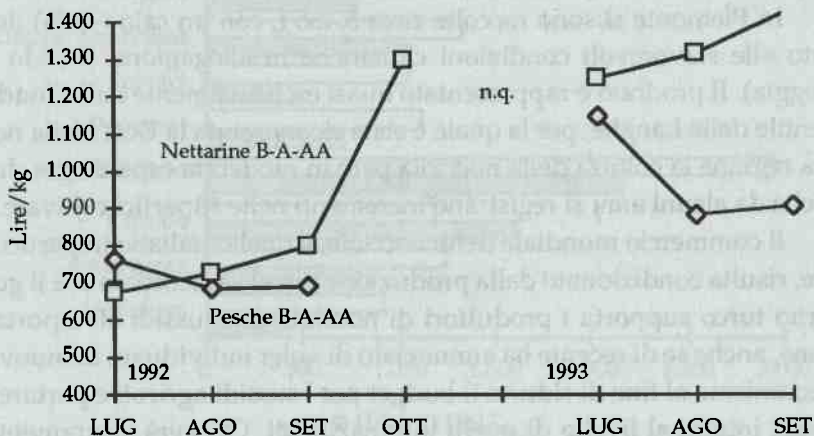
Fonte: Cciaa di Cuneo

In Piemonte (tabb. 9 e 10), a fronte di una riduzione della superficie di circa il 6% (attualmente 8.270 ha) si è registrata una diminuzione della produzione più che proporzionale (-16%) in virtù di una forte contrazione delle rese. Anche in questo caso la contrazione produttiva ha favorito un riequilibrio tra domanda ed offerta, con conseguente crescita delle quotazioni rispetto alla campagna 1992-93 (fig. 13).

Pressoché costante l'investimento ad albicocche nella nostra regione con un calo delle produzioni (-20%) imputabile alle motivazioni di cui sopra. Su scala nazionale la produzione è stimata in 120.000 t, con una diminuzione del 37,4% rispetto al '92.

Il mercato della pera si è presentato con una intonazione di fondo nel complesso positiva, grazie ad un buon andamento della domanda. L'esportazione si è attestata su apprezzabili livelli e lo standard qualitativo medio risulta piuttosto elevato, soprattutto negli ultimi mesi dell'anno. Particolarmente apprezzata è l'Abate Fetel di grosso calibro, però solo se con ottimo stato (fig. 14). In Piemonte sono costanti le superfici (1.447 ha), con un calo della produzione (-16%) imputabile ad un calo delle rese per problemi legati anche alle parzialmente sfavorevoli condizioni climatiche primaverili (gelate in fioritura).

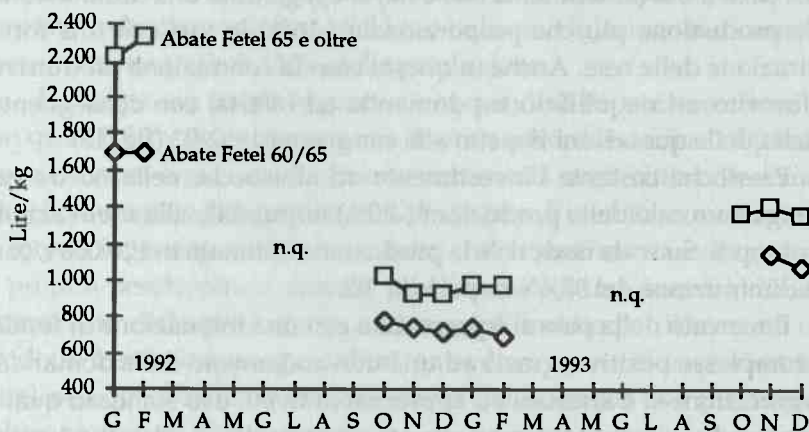
Figura 13. Pesche e nettarine: prezzo medio mensile – selezionate, imballate, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo



Figura 14. Pere: prezzo medio mensile – selezionate, imballate, franco partenza



Fonte: Cciaa di Cuneo

In conclusione, un accenno alla produzione di nocciole. La Turchia rimane il primo produttore al mondo; la produzione '93 si aggira sulle 350.000 tonnellate, con un calo netto rispetto al '92 (che però ha rappresentato anche per questa coltura un anno record). L'Italia rimane al secondo posto (93.000 t) seguita dagli USA (35.000 t) e dalla Spagna (14.000 t).

In Piemonte si sono raccolte circa 5.466 t, con un calo (-36%) dovuto alle sfavorevoli condizioni climatiche in allegagione (freddo e pioggia). Il prodotto è rappresentato quasi esclusivamente dalla Tonda Gentile delle Langhe, per la quale è stata riconosciuta la Doc. Nella nostra regione la coltura della nocciola pare in moderata espansione, dato che da alcuni anni si registrano incrementi nelle superfici coltivate.

Il commercio mondiale delle nocciole, e quello italiano in particolare, risulta condizionato dalla produzione turca: va ricordato che il governo turco supporta i produttori di nocciole con sussidi all'esportazione, anche se di recente ha annunciato di voler individuare un nuovo meccanismo al fine di ridurre il budget per i sussidi agricoli e portare i prezzi interni al livello di quelli internazionali. Ciò avrà sicuramente influenza sul prossimo andamento mondiale dei prezzi.

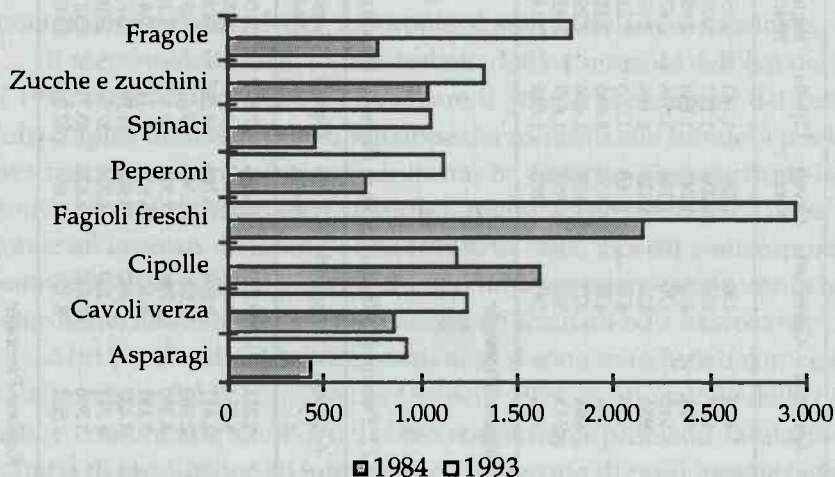
Prodotti orticoli

Analizzando la bilancia commerciale del settore a livello nazionale, si nota come l'afflusso di prodotto estero sia diminuito del 22,7% ed abbia coinvolto la generalità delle produzioni. Va comunque rilevato che un effetto non secondario nel rallentare le importazioni è stato esercitato dalle diffuse cedenze subite dai prezzi interni.

Il bilancio complessivo delle esportazioni si è concluso con un incremento del 7,6%, ma con differenze rilevanti nell'ambito delle singole specie.

In Piemonte il risultato produttivo del settore del 1993 è stato complessivamente modesto. Si stima una diminuzione degli investimenti pari a circa 1000 ha, ed una riduzione produttiva pari a 166.000 quintali (tabb. 11 e 12). Ciò che più preoccupa è che tali dati confermano una tendenza alla contrazione dell'orticoltura piemontese in atto ormai da alcuni anni (fig. 15), dovute secondo gli osservatori ad un complesso di cause tra cui spiccano problemi fitopatologici, difficoltà nel reperimento di manodopera, carenze organizzative soprattutto sul versante della commercializzazione.

Figura 15. Le principali colture orticole piemontesi nel 1984 e nel 1993



Fonte: Regione Piemonte

Tabella 11. Principali colture orticole in Piemonte (Superfici in ettari)

Anno	Asparagi	Cavolfiori	Cavoli Verza	Cipolle	Fagioli freschi	Fagioli da granella	Fragole	Patate	Peperoni	Pomodori	Spinaci	Zucche e zucchini
1984	924	450	1.236	1.183	2.951	7.163	1.790	8.105	1.125	461	1.052	1.332
1985	907	455	1.236	1.173	2.950	7.103	1.702	7.805	1.120	468	1.055	1.355
1986	908	455	1.245	1.138	2.851	6.550	1.719	7.655	1.120	468	1.055	1.366
1987	942	470	1.184	1.066	2.679	6.285	1.803	7.150	1.090	488	865	1.311
1988	956	455	1.129	1.166	2.657	6.100	1.571	6.785	1.045	489	680	1.345
1989	979	435	1.163	1.066	2.545	6.141	1.433	6.670	1.025	485	638	1.425
1990	995	435	1.138	1.016	2.218	5.913	1.370	6.261	998	476	611	1.528
1991	984	325	988	1.486	2.291	6.198	1.373	5.914	965	501	547	1.449
1992	513	355	933	1.615	2.433	5.275	812	3.235	735	461	479	1.345
1993	426	383	865	1.612	2.149	5.006	768	2.920	716	223	455	1.038

Fonte: Regione Piemonte

Tabella 12. Principali colture orticole in Piemonte (Produzioni in tonnellate)

Anno	Asparagi	Cavolfiori	Cavoli Verza	Cipolle	Fagioli freschi	Fagioli da granella	Fragole	Patate	Peperoni	Pomodori	Spinaci	Zucche e zucchini
1984	5.231	9.390	38.265	57.678	33.042	14.941	15.881	181.430	28.645	9.482	6.958	39.033
1985	4.851	9.655	35.410	54.706	30.830	14.757	17.834	180.020	31.460	11.741	6.680	41.610
1986	2.811	9.697	35.708	54.005	30.267	14.469	16.002	183.220	31.340	11.687	6.623	42.233
1987	2.963	10.049	31.368	49.012	26.512	12.072	17.797	171.250	24.726	13.758	5.822	43.519
1988	2.380	9.740	27.390	52.187	21.197	10.147	12.084	137.850	19.922	10.072	4.872	40.246
1989	3.131	9.442	29.910	46.114	20.443	12.876	11.325	154.810	24.246	13.785	4.840	44.523
1990	3.407	8.852	28.903	41.790	16.629	11.974	10.546	143.620	22.182	13.522	4.692	46.451
1991	4.373	7.227	24.724	57.041	13.937	12.304	13.708	124.480	24.120	17.128	4.773	44.577
1992	1.898	7.748	23.821	63.716	15.114	10.873	8.763	100.930	17.152	15.189	3.836	38.985
1993	1.507	8.351	24.865	62.041	12.854	10.949	8.586	92.286	16.471	9.723	3.879	29.183

Fonte: Regione Piemonte

Le flessioni più forti si osservano nei pomodori che, seppure con una buona resa, dimezzano la superficie (223 ha) e stabiliscono una decurtazione produttiva del 32,5% (102.530 quintali). L'asparago conferma il trend negativo che da alcuni anni lo caratterizza con quasi 4.000 quintali in meno ed anche per il peperone l'annata non è stata favorevole (-7.000 quintali). Pessimi i risultati di zucche e zucchini che diminuiscono del 25% la loro produzione. Positivi i dati relativi ad insalata, bietole da costa, sedano e finocchi.

Difficilmente arrestabile la diminuzione delle fragole che dai 137.000 quintali del '91 passano agli 85.000 del '93, in un continuo calo di superficie e produzione.

Le produzioni zootecniche

Nel corso del 1993 e del primo scorcio del 1994 entrano in vigore importanti provvedimenti normativi e di sostegno del settore zootecnico. È stata finalmente definita, ormai nel 1994, l'operatività del "Progetto di intervento a sostegno degli allevamenti bovini da carne", meglio conosciuto come Piano Carne, teso ad indirizzare questa importante branca della zootecnia verso una maggiore attenzione agli aspetti qualitativi. Il Piano sostiene, con contributi diretti agli allevatori, azioni di ricerca e sperimentazione ed iniziative di zooprofilassi antiparassitaria e vaccinale.

Il mercato delle carni è stato turbato dall'incremento dell'Iva dal 9 al 19%; questo fatto (oltre ad innalzare il prezzo al consumo dei prodotti colpiti) unitamente all'abolizione dei controlli alle frontiere per le merci di provenienza intracomunitaria, ha favorito l'insorgere di ingenti e pericolosi fenomeni truffaldini. Alcuni importatori poco onesti, grazie all'assenza di controlli alla frontiera, sono riusciti contemporaneamente ad evadere il pagamento dell'imposta ed evitare le verifiche veterinarie, immettendo sul mercato merci scadenti ed a basso costo.

Altri problemi nel settore zootecnico si sono manifestati con l'entrata in vigore del D.L. n. 286 del 18 aprile 1994, in attuazione delle direttive comunitarie 91/497 e 91/498 concernenti problemi sanitari in materia di produzione ed immissione sul mercato di carni fresche (adeguamento dei macelli a norma Cee). Con questo decreto sono previste

norme tali da garantire il rispetto di corrette condizioni sanitarie delle carni fresche destinate all'immissione sul mercato per il consumo umano. I problemi sono sorti soprattutto in merito alle esigenze strutturali che tale decreto legislativo prevede nei confronti dei piccoli impianti di macellazione. Alcune fonti stimano che il mancato adeguamento alla direttiva comunitaria provocherà la chiusura di circa il 70% delle attuali strutture di macellazione, per le quali, peraltro, l'Italia ha beneficiato di una deroga speciale fino al 1996.

Anche il settore lattiero-caseario nel 1993 è stato caratterizzato da notevoli cambiamenti in materia legislativa. Elementi fondamentali sono stati la definizione di un tetto massimo di produzione nazionale pari a 9.9 milioni di tonnellate e l'applicazione della legge 468/92 – inerente al regime delle quote latte – a partire dall'1.4.93.

L'innalzamento della quota nazionale rappresenta sicuramente un risultato positivo, ma ciò non toglie che la produzione italiana, pur essendo deficitaria del 50% rispetto al fabbisogno interno, rimanga superiore ai valori assegnati.

La diretta conseguenza sarà l'abbattimento di circa 400.000 capi, da realizzarsi entro il 31.12.95, termine ultimo del piano di rientro previsto concordato con l'Ue.

La legge 468/92 ha introdotto alcune novità rispetto al precedente regime delle quote latte, tra cui la scomparsa del bacino unico nazionale, con ridimensionamento del ruolo dell'Unalat; ora la determinazione e la gestione delle singole quote spetta di diritto all'Aima – a livello nazionale – e sussiste la possibilità da parte delle associazioni provinciali dei produttori di gestire unitariamente la produzione dei soci. Inoltre anche le regioni hanno assunto competenze di controllo sul rispetto di tali norme. Altro aspetto importante è la titolarità delle quote, ossia ciascun produttore ha la possibilità di vendere o affittare una parte o l'intera quota (all'interno della stessa regione e della stessa categoria di territorio), senza l'obbligo di cedere anche l'azienda. Un commento dettagliato della legge è stato pubblicato sul rapporto di osservatorio 1992/93. Qui è necessario sottolineare come il meccanismo di attribuzione delle quote individuali si sia dimostrato farraginoso, lento ed impreciso, mantenendo gli allevatori per lun-

go tempo in situazione di incertezza sulla reale consistenza delle proprie assegnazioni.

Ulteriore novità del settore è rappresentata dall'istituzione dell'anagrafe della produzione lattiero-casearia con riferimento alla legge 48/91. L'iscrizione è obbligatoria per tutti coloro che producono e commercializzano latte e trasformati e deve pervenire entro il 31.12.93 alle associazioni di produttori. Ogni cambiamento andrà comunicato semestralmente a partire dall'ottobre '94. L'anagrafe è stata creata con l'obiettivo di fornire un quadro dettagliato della situazione zootecnica, al fine di assegnare le quote.

Anche il settore dei formaggi tipici è stato caratterizzato da novità a livello legislativo; in particolare si fa riferimento all'applicazione del Regolamento Cee n. 2081/92, che prevede il riconoscimento, per prodotti agroalimentari di elevata tipicità, della Dop (denominazione di origine protetta) o della IGP (indicazione geografica protetta). In questo ambito rientra la nascita del Consorzio volontario di produzione della Toma piemontese, che riunisce l'intera filiera. Va ricordato che il formaggio, la cui produzione fa capo a sei vallate piemontesi, nella stessa annata ha ottenuto il riconoscimento, a livello nazionale, della Doc, ponendosi nelle condizioni di ricevere anche la denominazione prevista dalla Cee.

Patrimonio zootecnico e produzioni

La consistenza del patrimonio zootecnico piemontese al termine dell'annata 1993 (tab. 13 e fig. 16), evidenzia un'ulteriore riduzione, rispetto agli anni precedenti, del numero di capi bovini allevati, testimoniando l'effetto delle normative comunitarie nei confronti di questo settore. Osservando i dati spicca soprattutto la diminuzione dei capi da latte, pari al -4,6% rispetto al 1992, a fronte di un calo complessivo dei bovini dell'ordine del 2%; le produzioni di latte sono calate in quantità proporzionale al minor numero di capi munti, anche se il biennio 1992-1993 mostra valori produttivi apparentemente superiori agli anni precedenti, probabilmente per effetto della più precisa rilevazione. Al 31.12.93 in Piemonte si sono registrate 236.551 vacche da latte, di cui

226.073 in lattazione, con una produzione di 9,26 milioni di quintali (tab 14). Gran parte del latte (quasi 6,6 milioni di q) viene destinato alla trasformazione.

Tabella 13. Consistenza del patrimonio zootecnico piemontese a fine anno (Numero di capi al 31/12/1993)

	Bovini					Suini	Ovini	Caprini	Equini
	bovini totali	bovini da riprod.	di cui vacche da latte	bovini da macello	bovini da allev. e lavoro				
1984	1.226.674	469.684	308.030	484.650	272.340	730.930	140.400	66.900	15.035
1985	1.188.550	460.440	298.600	466.890	261.220	921.280	136.650	63.850	15.445
1986	1.183.607	445.017	282.950	504.710	233.880	924.700	144.200	61.050	16.200
1987	1.196.115	443.935	283.850	522.020	230.160	1.002.430	127.980	51.900	11.465
1988	1.149.257	438.435	278.256	471.813	239.009	1.008.727	136.126	49.001	12.822
1989	1.094.036	425.912	273.651	437.213	230.791	966.565	134.126	47.465	14.350
1990	1.018.161	383.912	268.397	397.297	236.879	895.295	121.973	44.408	19.040
1991	1.009.326	386.985	258.009	388.074	235.241	988.034	103.011	49.731	23.567
1992	962.941	372.947	247.980	382.721	207.273	953.928	109.474	47.379	25.748
1993	944.269	363.046	236.551	375.621	205.602	873.477	107.313	50.457	26.947

Fonte: Regione Piemonte

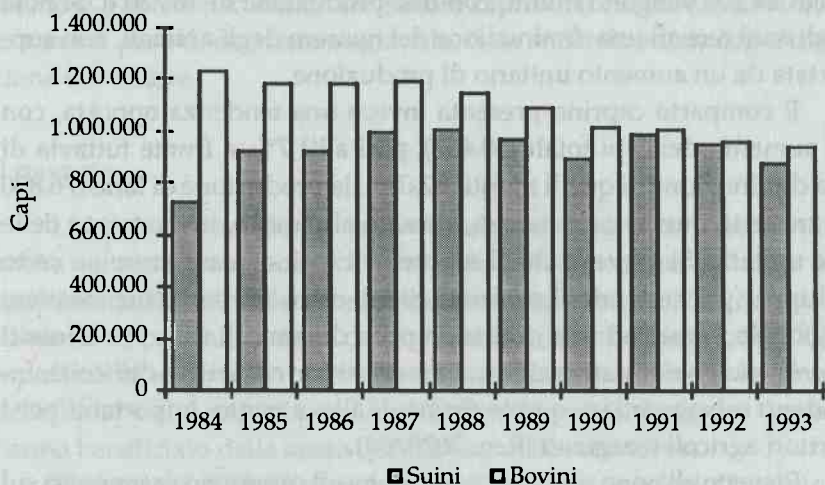
Tabella 14. Produzioni zootecniche in Piemonte nel 1993

Anno	Produzione di latte						
	Latte bovino		Latte di pecora			Latte di capra	
	capi munti	prod. totale q.li	di cui trasform.	capi munti	prod. totale q.li	capi munti	prod. totale q.li
1990	269.149	9.078.700	6.495.200	34.500	26.500	29.300	56.140
1991	251.232	8.777.656	5.965.631	30.500	24.250	34.556	63.748
1992	234.418	9.586.710	6.711.139	28.500	22.550	34.043	67.830
1993	226.073	9.262.547	6.586.504	24.200	18.730	32.050	76.800

Anno	Avicunicoli macellati						
	Conigli	Polli	Galline	Altri volatili	Di cui tacchini x 1000	Totale pollame	Uova di gallina
1990	7.460.000	55.768.700	3.015.000	1.029.400	87.000	59.833.100	866.500
1991	8.024.000	53.798.500	3.295.400	1.146.000	168.500	58.408.400	927.700
1992	8.063.000	52.240.000	3.239.350	1.445.000	172.500	56.924.350	939.756
1993	8.160.000	52.790.000	3.325.000	1.510.000	196.500	57.625.000	941.000

Fonte: Regione Piemonte

Figura 16. Capi bovini e suini in Piemonte nell'ultimo decennio



Fonte: Regione Piemonte

Il settore suinicolo piemontese, rispetto all'annata 1992, ha ulteriormente ridotto, ed in modo piuttosto vistoso, il numero di capi allevati con un calo dell'8,4% (tab. 13, fig. 16). Tuttavia si prevede per i prossimi anni un aumento di produzione, in seguito alla probabile riduzione del prezzo dei mangimi innescato dalla riforma Mac Sharry, fenomeno che però non si è sinora verificato. Il parametro della dimensione dell'eventuale ripresa del settore è strettamente correlato ai costi di produzione, che allo stato attuale non sono competitivi con i paesi comunitari. Il freno più importante all'espansione produttiva resta ancora il problema dei rifiuti e dei residui, al quale gli allevamenti si dovranno adeguare rispettando i requisiti igienico-sanitari richiesti dalle leggi sulla tutela ambientale, anche se sono previste modifiche alla legge Merli e quindi minori restrizioni.

Il settore ovicaprino in Piemonte propone un'inversione di tendenza rispetto agli andamenti registrati nel 1992 (tab. 13), anche se con modeste variazioni assolute ed una sostanziale conferma dei trend di medio periodo. La consistenza del patrimonio ovino a fine 1993 am-

monta a 107.313 capi, circa il 2% in meno rispetto all'anno precedente, di cui 24.200 vengono munti, con una produzione di 18.730 q. Si nota negli anni recenti una diminuzione del numero degli animali, non supportata da un aumento unitario di produzione.

Il comparto caprino presenta invece una tendenza opposta, con un aumento dei capi totali (50.457), pari all'1,7%, a fronte tuttavia di una diminuzione di quelli munti (32.050); la produzione di latte (76.800 q.) anche in questo caso mostra, rispetto al passato, un aumento delle rese unitarie. Si prevede che il settore ovicaprino possa avere un certo sviluppo (pur restando il consumo di tali carni a preminente carattere stagionale, legato ad una domanda poco dinamica): esso viene infatti incentivato da normative che, scontrandosi con obiettive difficoltà, intendono salvaguardare queste forme di allevamento, importanti per i territori agricoli marginali (Reg. 2078/92).

Rispetto all'anno precedente, il volume di carne avicola immessa sul mercato dai produttori piemontesi nel 1993 è cresciuto dell'1% circa (tab. 14), a compensare la tendenziale caduta della produzione di carne bovina; l'incremento ha interessato in misura simile le diverse specie. Si stima che il consumo pro-capite annuo delle carni dovrebbe aumentare leggermente nei prossimi anni, ma nell'ambito di questo dato le carni bovine saranno in flessione, a causa della variata strutturazione dei consumi, del mutamento dei gusti dei consumatori a favore delle carni bianche ed anche per effetto del prezzo più conveniente di queste ultime. Inoltre, il consumo di pollame è spinto dal grande uso che si sta facendo di questa carne nelle ristorazioni infantili e collettive, per la sua capacità di prestarsi alle prelavazioni. Infine, a differenza, degli altri allevamenti, il ciclo produttivo è molto breve e consente un facile adeguamento al mercato.

In leggera crescita la produzione di uova, ma con una spinta rallentata rispetto agli incrementi fatti registrare negli ultimi anni.

Incrementi positivi sono attribuiti anche alla produzione cunicola (tab. 14), che rispetto al 1992 è aumentata dell'1,2%, e si prospetta in ulteriore crescita, anche per coprire spazi di abbandono di altre attività produttive e per la possibilità di effettuare limitati investimenti in strutture.

Infine, in espansione appare il settore degli equini (tab. 13) che, grazie anche alla crescente diffusione dell'agriturismo, ha incrementa-

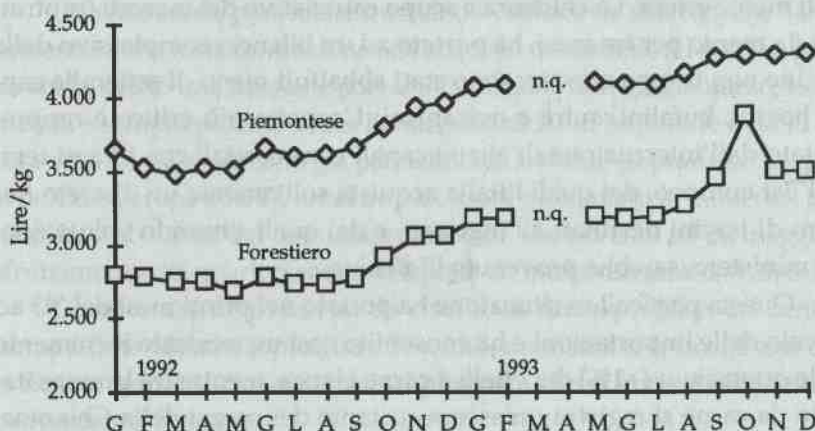
to dall'84 ad oggi del 55% il numero di capi allevati; un leggero incremento si è anche riscontrato nel settore caprino, il cui sbocco di mercato rimane però di carattere stagionale, data anche la scarsa organizzazione del settore.

Il mercato

L'elemento che più ha caratterizzato la congiuntura economica anche nel settore zootecnico è stata la forte svalutazione della lira nei confronti dell'Ecu e delle altre principali monete, evidenziata da un andamento di parziale crescita dei prezzi al termine dell'annata 1993. Le esportazioni sono state però solo in parte favorite dalla svalutazione della lira, perché anche i paesi nostri concorrenti (es. Spagna e Grecia), hanno beneficiato della bassa quotazione della loro valuta.

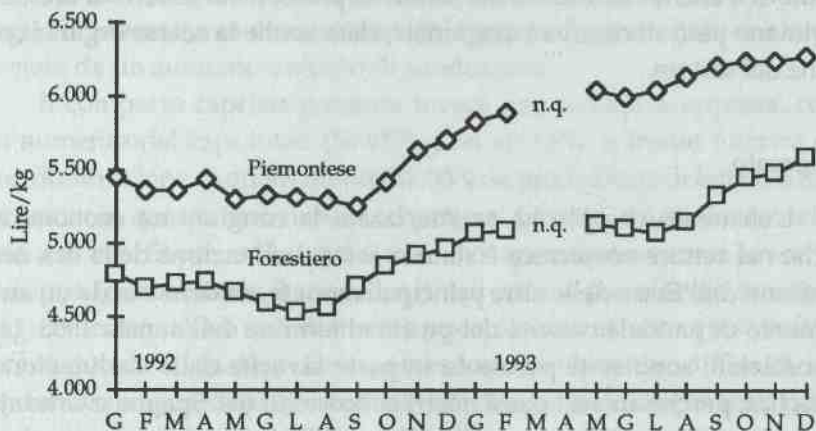
Il mercato interno delle carni e dei prodotti zootecnici ha quindi ancora mostrato una relativa flessione delle carni bovine, nell'ambito delle quali, tuttavia, le produzioni di qualità ottenute da razze pregiate ed in particolare dalle nostrane, viene premiata (figg. 17, 18 e 19).

Figura 17. Prezzo medio mensile dei vitelloni normali



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 18. Prezzo medio mensile dei vitelloni della coscia



Fonte: Cciaa di Cuneo

Il mercato dei bovini da carne è stato inoltre ostacolato dalla diffusione dell'afta epizootica che, pur contenendo la sua infestazione in sole cinque regioni italiane, ha pesantemente condizionato l'andamento mercantile di un comparto che si avvale per oltre il 40% dell'apporto di merce estera. La chiusura a scopo cautelativo dei mercati (protrattasi da marzo per tre mesi, ha portato ad un bilancio complessivo delle perdite non troppo elevato: sono stati abbattuti meno di settemila capi tra bovini, bufalini, suini e ovicapri. L'aspetto più critico è rappresentato dall'interruzione di alcuni canali commerciali con i Paesi terzi dell'Est europeo, dai quali l'Italia acquista solitamente un discreto numero di bovini destinati all'ingrasso, e dai quali, secondo valutazioni del ministero, sarebbe provenuta l'infezione.

Questa particolare situazione ha portato nei primi mesi del '93 ad un calo delle importazioni e ha consentito così un modesto incremento delle quotazioni (+1%) dei vitelli a carne bianca, mentre fra le razze italiane da carne si registra un'ascesa costante dei prezzi della Chianina, ormai affermata come sinonimo di qualità presso alcune catene della grande distribuzione.

Figura 19. Prezzo medio mensile delle vacche ad uso industriale



Fonte: Cciaa di Cuneo

Il lieve aumento dei prezzi delle carni vitelline è in parte dovuto alla riduzione dei contingenti stoccati presso i magazzini d'intervento dei vari Stati membri, che per l'Italia non superano il 5% della giacenza complessiva.

Una menzione particolare meritano i vitelloni da macello, che hanno presentato una forte contrazione nell'acquisto nonostante ad aprile il prezzo abbia subito una flessione pari al 30% rispetto al mese di marzo; la domanda è sempre più scarsa per l'antieconomicità di importare i vitelli ancora vivi, invece delle carni già parzialmente lavorate (soprattutto dai paesi dell'Est Europa e RFT), le cui importazioni sono infatti in aumento, trainate dalle abitudini dei consumatori italiani, che portano ad un maggiore sfruttamento dei quarti posteriori rispetto all'intera carcassa dell'animale.

L'importazione di bovini da ristallo di razza pregiata del centro-europa (intendendo soprattutto Francia), nonostante la debolezza della nostra moneta, rimane su valori piuttosto elevati; ben il 67% sono di provenienza francese.

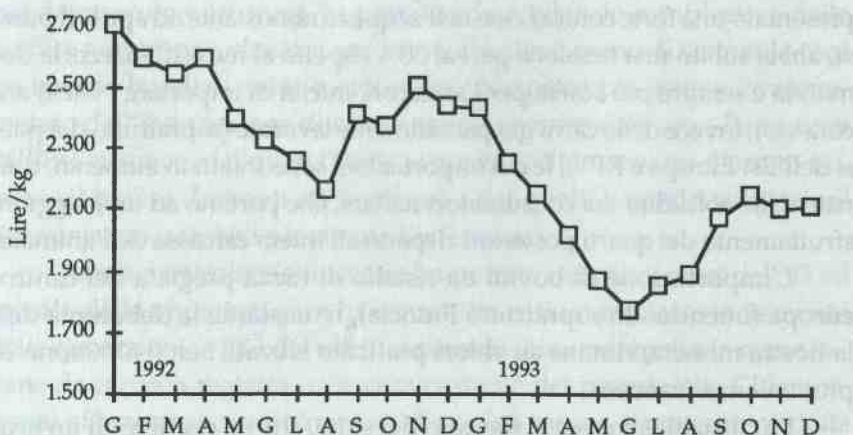
Più instabile, invece, il mercato dei suini, che ha risentito di un brusco calo dei prezzi nei mesi primaverili, subendo nel complesso una ri-

duzione media del 13% rispetto al 1992 (fig. 20). Le cause della crisi vanno ricercate nell'abbassamento dei prezzi a livello mondiale; particolarmente il nostro paese ha avvertito la presenza sul mercato di cospicui contingenti di prodotto a basso costo, giunti in Italia in quantità rilevante per effetto combinato di un aumento della produzione all'interno dell'area Ue e delle diminuite possibilità di sbocco in alcuni paesi terzi. La crisi del mercato risulta ancora più grave per gli allevatori italiani in quanto i costi di produzione, contrariamente alle attese, sono risultati in aumento.

Le carni cunicole, pur con i vistosi sbalzi stagionali caratteristici di questa categoria di prodotto, hanno leggermente migliorato le quotazioni medie rispetto all'anno precedente (fig. 21).

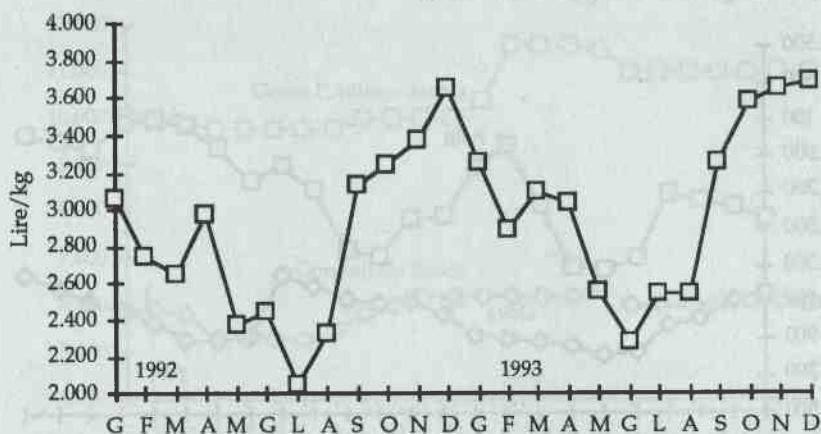
Stazionario, intorno alle 2000 L./kg, si mantiene nel corso dell'annata il prezzo medio del pollame nella nostra regione (fig. 22); la tendenza rivalutativa del mese di marzo si è accentuata nel periodo estivo quando, come è noto, le vendite raggiungono i massimi volumi. Meno consistente, ma pur sempre elevata la rivalutazione dei prezzi delle uova (fig. 22), nonostante la forte depressione di mercato verificatasi tra la fine di maggio ed il mese di giugno, arginata ampiamente dagli ottimi risultati conseguiti all'inizio dell'anno.

Figura 20. Prezzo medio mensile dei suini da macello, categoria 131-145 kg



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 21. Prezzo medio mensile dei conigli di 1^a scelta, 2,5-2,7 kg

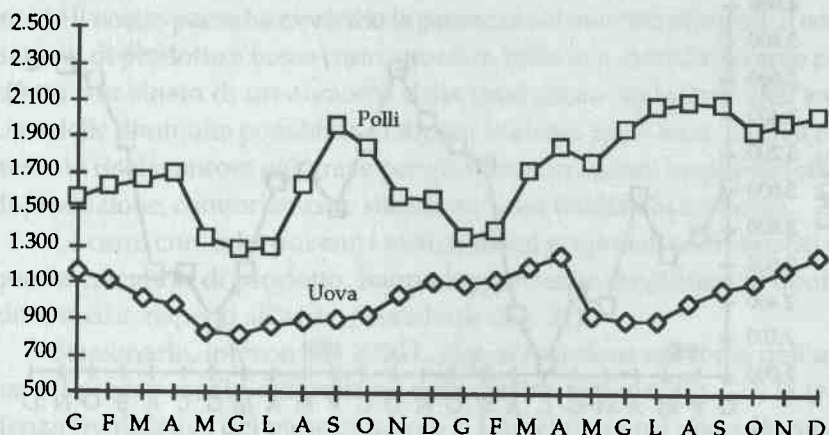


Fonte: Cciaa di Cuneo

Relativamente al settore lattiero-caseario, si è registrata nel '93 la tendenza ad una diminuzione in quantità delle importazioni, per latte e derivati, a cui non ha corrisposto però una diminuzione della corrispondente spesa, soprattutto per l'incremento dei prezzi conseguente alla svalutazione della nostra moneta. Le esportazioni, invece, hanno confermato un aumento per tutto il corso dell'anno; in particolare è stato il comparto dei formaggi a destare interesse da parte degli acquirenti stranieri. Latte e burro.

Per quanto concerne il latte, nell'annata esaminata le importazioni di prodotto fresco hanno subito una flessione pari al 3,3%, mentre molto più marcata è stata la riduzione degli acquisti oltre frontiera di latte in polvere (-20,7%). Tale andamento può trovare una spiegazione nella ridotta convenienza all'acquisto di prodotti esteri per i prezzi elevati. In Italia gran parte del prodotto è inviato alla caseificazione e l'uso di latte straniero, maggiormente standardizzato ma destinato a produzioni di qualità medio-bassa, può essere facilmente messo fuori mercato da rincari del prezzo.

Figura 22. Prezzo medio mensile di polli e uova. Polli di allevamento intensivo, 1^a scelta, 2,1-2,7 kg, prezzo al kg. Uova 55-60 g prezzo alla decina



Fonte: Cciaa di Cuneo

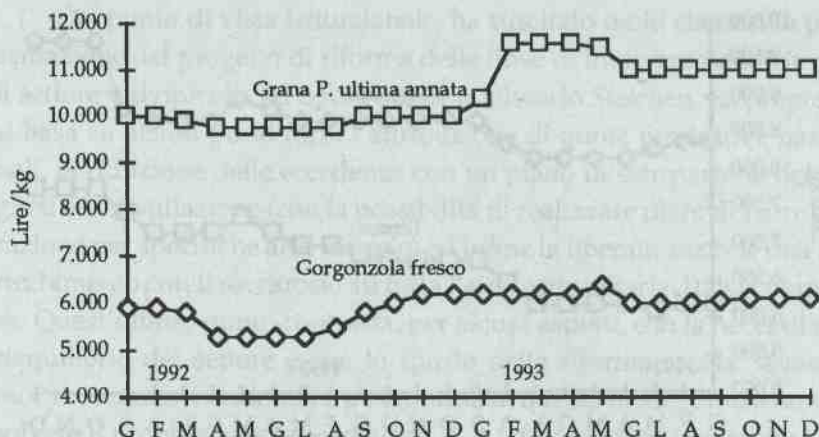
Ad aprile è stato firmato l'accordo sul prezzo del latte, valido dal 1.10.93: esso prevede un aumento complessivo di 70 L. al litro, da assegnare in due tranches. A partire dal 1.04.93 il prezzo del latte in Piemonte è stato fissato a 615,99 L. al litro (Iva compresa); è stato poi modificato dal 1.10.93 a 668,34 L.

Le importazioni di burro sono diminuite, rispetto all'annata precedente, del 14% sia per il livello elevato dei prezzi del prodotto estero sia per una forte riduzione dei consumi (stimata intorno al 30%), tendenza confermata nell'intera Europa. I prezzi del prodotto nazionale sono comunque aumentati del 14%, principalmente per una minore disponibilità del prodotto.

In Piemonte la quota maggiore del mercato dei formaggi è occupata da prodotti tipici, sia prodotti su scala interregionale (Grana, Gorgonzola) che, in minor quantità, a livello locale (Toma, Robiola, Castelmagno e Bra tra i principali).

La produzione di Grana ha mostrato una flessione rispetto all'anno scorso del 7,4% (è il valore più basso registrato negli ultimi 5 anni), imputabile ad una riduzione del numero delle industrie casearie pre-

Figura 23. Prezzo medio mensile del Grana Padano e del Gorgonzola



Fonte: Cciaa di Cuneo

senti sul mercato e ad una politica di smaltimento delle riserve, sia da parte dei produttori che dell'Aima; il maggiore equilibrio tra domanda e offerta rispetto al passato, ha permesso un rialzo delle quotazioni per tutto il corso del 1993 (fig. 23). Netto il recupero del Grana sul Parmigiano Reggiano, che probabilmente risente ancora, ed in misura forse maggiore, della crisi degli anni passati.

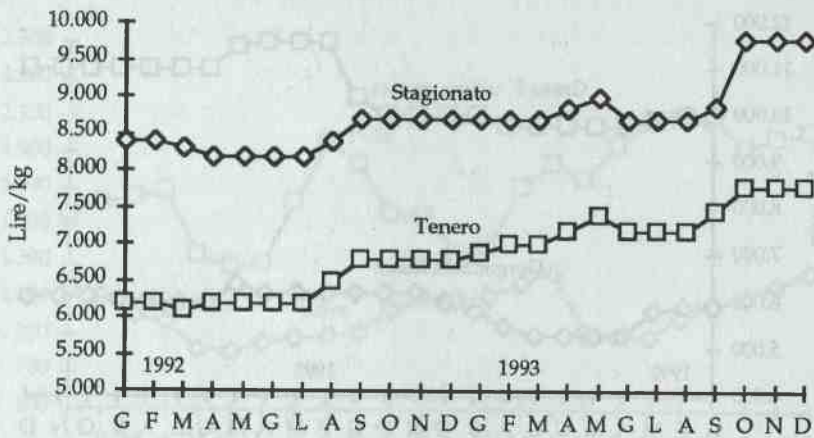
Per il 1993 il Consorzio del Gorgonzola aveva presentato un piano di autodisciplina produttiva che prevedeva un tetto massimo producibile di 40.800 t, limite ampiamente rispettato.

La produzione è aumentata sia rispetto al '91 (+4,6%) che al '92 (+2,1%); mediamente i prezzi hanno registrato un aumento dell'11,4% (fig. 23), grazie anche ad un miglioramento della qualità.

Discreto l'andamento delle esportazioni, favorito anche dalla svalutazione della lira e dall'apertura di nuovi mercati extra-europei.

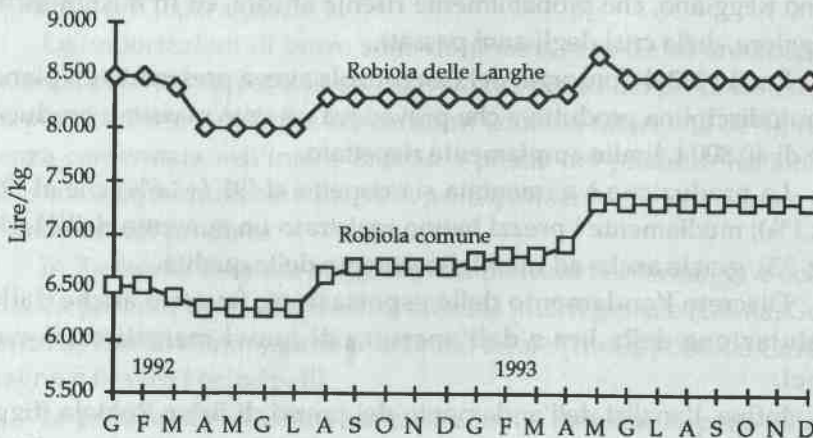
Infine, l'analisi dell'andamento dei prezzi di Bra e Robiola (figg. 24 e 25) mostra una netta ripresa, rispetto al 1992, soprattutto negli ultimi mesi dell'anno.

Figura 24. Prezzo medio mensile del formaggio nostrano tipo Bra



Fonte: Cciaa di Cuneo

Figura 25. Prezzo medio mensile della Robiola delle Langhe e comune



Fonte: Cciaa di Cuneo

La vitivinicoltura

Dal punto di vista istituzionale, ha suscitato molti clamori la presentazione del progetto di riforma delle linee di intervento dell'Ue per il settore vitivinicolo, ad opera del Commissario Steichen. La proposta si basa su alcuni punti forti: l'attribuzione di quote produttive nazionali, la riduzione delle eccedenze con un piano di estirpazione dei vigneti e la distillazione (con la possibilità di realizzare piani di ristrutturazione per specifiche aree viticole) ed infine la liberalizzazione dell'arricchimento con il saccarosio su tutta l'area comunitaria, Italia compresa. Quest'ultimo punto contrasta, per alcuni aspetti, con la necessità di riequilibrio del settore e con lo spirito della riforma stessa: secondo molti osservatori nazionali e piemontesi, in questo modo, oltre a non risolvere il problema delle eccedenze, lo si aggraverebbe favorendo l'introduzione sul mercato di prodotti ottenuti da zone non vocate e verrebbero ulteriormente penalizzate le viticolture seriamente orientate alla qualità; l'opposizione degli esponenti vitivinicoli locali è stata pertanto vivace, anche se la proposta ha trovato consensi anche presso operatori di indiscutibile prestigio.

Sempre relativamente a questo particolare settore, nell'ultimo scorcio del 1994 giunge finalmente al termine del suo travagliato iter il progetto di estensione e ristrutturazione delle denominazioni d'origine dei vini piemontesi. L'iniziativa, prevedendo l'istituzione di ulteriori aree Doc (denominate Piemonte, Langhe e Monferrato), più estese di quelle già esistenti, mira a creare una sorta di "piramide della qualità" dei vini piemontesi attraverso una serie di denominazioni d'origine via via più ristrette territorialmente e maggiormente vincolate nel disciplinare di produzione. Del provvedimento si tratta più estesamente nel paragrafo 2.5.; qui ci si limita a considerare che esso presenta soprattutto il pregio di calare un quadro normativo maggiormente vincolante su praticamente tutto il territorio vitato piemontese, rendendo più rigido e controllato l'utilizzo di denominazioni spesso abusate in passato, consentendo di distinguere effettivamente tra vino di qualità prodotto in Piemonte ed altri prodotti, elaborati o imbottigliati dall'industria locale, ma non derivanti da uve coltivate nella regione. Si tratta

tuttavia di un contenitore normativo il cui valore dipende in gran parte dalla capacità che mostreranno gli operatori nel valorizzare le opportunità che esso mette a disposizione. Il provvedimento consente inoltre di utilizzare la denominazione di origine per vitigni e tipi di vino (ad esempio gli spumanti brut) sinora esclusi da questa categoria.

Ancora in riferimento delle iniziative adottate dalla Regione Piemonte, sempre molto attenta a questo settore, è da segnalare l'approntamento di una serie di interventi volti alla promozione del settore vitivinicolo, attraverso l'individuazione di un Distretto, porzione di territorio sul quale concentrare iniziative che riguardano non solamente gli aspetti produttivi, ma anche il turismo, la tutela del paesaggio, la cultura.

Il settore vitivinicolo ha riconfermato nel 1993, a livello nazionale, la crisi generale già individuata negli anni precedenti, crisi imputabile ad ben noto eccesso strutturale di produzione, aggravato da una riduzione dei consumi.

La vendemmia 1992, abbondante sia a livello nazionale (68 milioni di hl di vino) che comunitario, ha fatto sì che gli stock iniziali della campagna 1993/94 fossero considerevoli, pur con i massicci interventi di distillazione sostenuti dall'Ue. Ne consegue che, nonostante una produzione 1993 sensibilmente ridotta rispetto all'anno precedente (156 milioni di hl nella Comunità contro i 190 del 1992; in Italia 61,6 milioni di hl) le stime indicano per il termine della campagna 1993/94 eccedenze ancora assai cospicue. A contribuire all'intasamento del sistema concorre la non indifferente contrazione dei consumi, che a livello europeo è stata, solamente nel corso dell'ultima campagna, pari al 3%.

Tabella 15. La produzione di vino in Piemonte nel 1993

	Vino prodotto ettolitri	Doc/Docg % sul totale	Da tavola % sul totale	Indic. Geog. % sul totale
Totale	3.224.883	40,6	33,6	25,8
di cui:				
bianchi	1.254.295	58,5	12,5	29,0
rossi	1.904.703	30,3	47,7	22,1
rosati	65.885	0,0	30,2	69,8

Fonte: Regione Piemonte

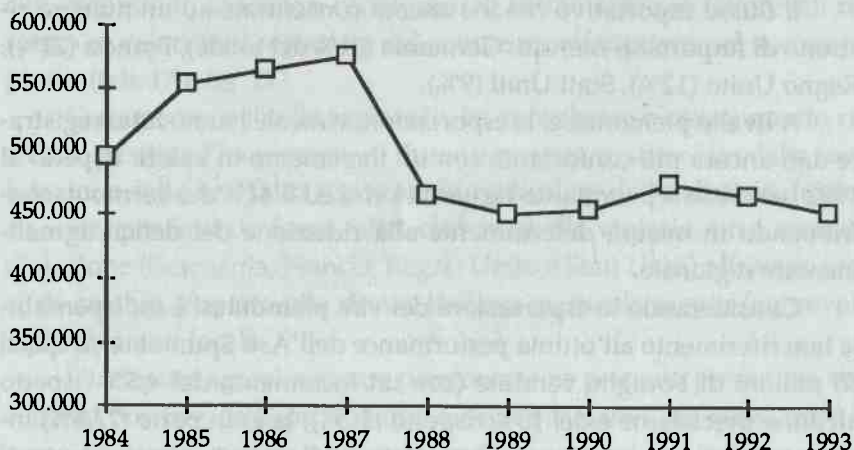
La vendemmia 1993 ha fatto registrare anche in Piemonte un calo della produzione, dovuto principalmente all'andamento meteorologico poco favorevole in epoca di raccolta; ciò non ha comunque penalizzato la qualità che è risultata spesso apprezzabile.

La produzione di uva da vino (tab. 15 e fig. 26) si è attestata sui 4,5 milioni di quintali, con un calo del 2,5% rispetto ai valori dell'anno precedente. La sua trasformazione ha permesso di ottenere circa 3,2 milioni di hl di vino, di cui 1,3 a Doc e Docg (circa il 41% del totale).

Tabella 16. Superficie vitata nelle provincie piemontesi nel 1993

	Superficie totale ha	Non in produzione	In produzione	Prod. uva da vino tonn.
Alessandria	18.773	1.073	17.700	124.773
Asti	20.807	468	20.339	186.005
Cuneo	16.790	750	16.040	110.983
Novara	1.010	30	980	5.418
Torino	3.352	5	3.347	22.614
Vercelli	740	43	697	3.437
Piemonte	61.472	2.369	59.103	453.228

Figura 26. Produzione di uva da vino in Piemonte (tonnellate)



Fonte: Cciaa di Cuneo

La superficie investita a vigneto (tab. 16), secondo le stime della Regione Piemonte, è nel '93 di 61.472 ha (di cui il 3,8% non in produzione), con una diminuzione, rispetto all'anno precedente, dello 0,5%; l'abbandono ha interessato soprattutto le provincie di Alessandria e di Novara.

Per ciò che riguarda il mercato, le quotazioni del 1993, a livello nazionale, sono risultate mediamente inferiori del 12% rispetto all'annata precedente, anche se un rialzo dei prezzi ha attenuato questa tendenza negli ultimi mesi dell'anno. La contrazione delle produzioni ha rappresentato un impulso positivo ma limitato dal calo dei consumi che sembra ormai irreversibile; la recessione economica ha oltretutto influito negativamente sulle disponibilità di spesa dei consumatori. Per ciò che riguarda i prezzi dei vini piemontesi, si può dire che la situazione ricalca quanto detto precedentemente per il panorama nazionale.

Il 1993, a livello nazionale, ha visto una ripresa delle esportazioni che, secondo stime Ice, hanno fatto registrare un incremento del 7% in quantità e del 12% in valore rispetto all'anno precedente. La struttura dell'export enologico nazionale evidenzia una tendenza verso la crescita dei prodotti di maggiore qualità (spumanti, vini Doc e Docg) a scapito dei vini sfusi, in particolare bianchi, e dei vini frizzanti. In crescita anche i vini aromatizzati (vermouth).

Il flusso esportativo rimane ancora concentrato su un numero ristretto di importanti mercati: Germania (31% del totale), Francia (21%), Regno Unito (12%), Stati Uniti (9%).

A livello piemontese, le esportazioni vinicole hanno fatto registrare dati ancora più confortanti, con un incremento in valore rispetto al 1992 pari al 36% per quanto riguarda i vini ed il 41% dei vermouth, contribuendo in misura determinante alla riduzione del deficit agroalimentare regionale.

Considerando le esportazioni dei vini piemontesi è indispensabile fare riferimento all'ottima performance dell'Asti Spumante: di quasi 85 milioni di bottiglie vendute (con un incremento del 4,5% rispetto all'anno precedente e del 15% rispetto al '91), la gran parte (77,5%) interessa il mercato estero: in particolare la Germania risulta essere il maggiore acquirente di Asti con il 43% del prodotto; lievi incrementi si

sono avuti anche in Francia e in Gran Bretagna; exploit inaspettato si è verificato in Portogallo e nei paesi nordici. Le uniche note dolenti sono rappresentate dalla flessione delle vendite avutesi negli Usa e dalla riduzione dei consumi su scala nazionale.

Questo vino nel 1993 ha ottenuto la Docg ed è il primo spumante in Italia a ricevere tale importante riconoscimento. Il disciplinare della Docg si presenta particolarmente restrittivo: prevede infatti una produzione massima di 100 q di uva per ettaro, anziché 110 come richiesto dalla Doc ; i nuovi vigneti dovranno essere composti da almeno 4000 cepi/ettaro e ancora la gradazione minima naturale delle uve dovrà raggiungere i 10,5 gradi. Per le vendemmie '93-'94 il prezzo delle uve è stato fissato a 12.500 L. al miriagrammo e si è inoltre stabilito che i premi di qualità siano sospesi per il '93 e vengano corrisposti nel '94 sulla base dei parametri che saranno individuati da un'apposita commissione.

3.3. Cenni sull'industria agroalimentare nel 1993

Com'è noto, il 1993 si è dimostrato un anno di particolare difficoltà per la produzione industriale. L'effetto della crisi si è fatto sentire in Piemonte con particolare forza. Tuttavia, anche in questo contesto difficile, l'industria agroalimentare ha confermato la propria anticiclicità, mostrando indicatori congiunturali nettamente più favorevoli rispetto ai valori fatti registrare dal settore manifatturiero nel suo complesso (tab. 17 e fig. 27).

Certamente, a livello regionale, ha contribuito a creare questo risultato positivo l'incremento di flusso esportativo, stimolato dalla svalutazione della lira, fatto registrare in particolare dall'industria dolciaria e dei prodotti da forno, oltre che da quella vinicola, i cui mercati d'elezione (Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti) offrivano tassi di cambio, rispetto alla divisa italiana, particolarmente favorevoli agli acquirenti locali.

L'industria agroalimentare piemontese ha pertanto presentato variazioni positive della produzione e degli ordinativi per quasi tutto il corso dell'anno, mentre il settore manifatturiero nel suo insieme vedeva fortissime cadute in tutti gli indicatori. Solamente nell'ultimo qua-

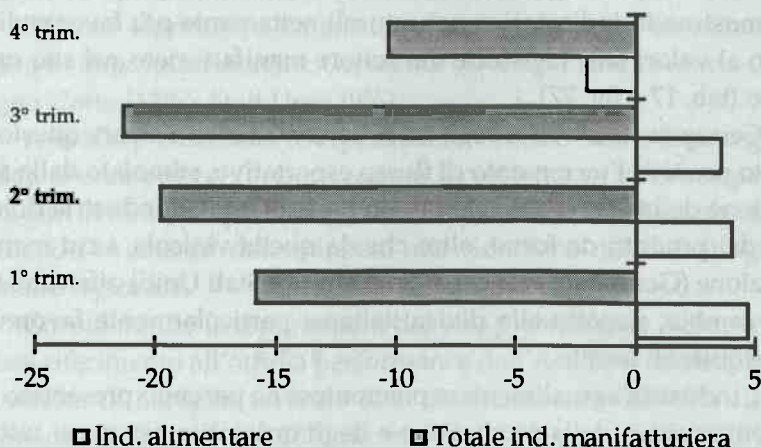
drimestre anche l'industria alimentare, probabilmente in seguito all'ulteriore stretta dei consumi interni, ha accusato contenuti segni di cedimento.

Tabella 17. Andamento congiunturale dell'industria alimentare in Piemonte nel 1993 – valori percentuali di variazione trimestrale

	Industria alimentare				Totale industria manifatturiera			
	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.	1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
Var. produzione su stesso trim. 1992	4,6	4,0	3,5	-2,1	-15,8	-19,6	-21,3	-10,3
Grado utilizzazione impianti	79,9	80,2	77,5	75,4	71,9	64,5	58,0	62,3
Var. fatturato su stesso trim. 1992	2,1	-12,1	-0,8	-0,1	-4,2	-14,0	-10,3	2,6
Nuovi ordini mercato nazionale	-3,4	-3,5	2,5	7,0	-2,3	-11,2	-1,8	3,4
Nuovi ordini mercato estero	3,3	8,6	0,2	6,3	5,0	-14,1	0,6	1,3
Saldo occupazionale trimestr.	-0,6	0,5	4,5	-5,6	0,2	-2,1	-1,9	-3,2

Fonte: Unioncamere del Piemonte

Figura 27. Andamento trimestrale della produzione industriale in Piemonte nel 1993. Variazione percentuale rispetto allo stesso trimestre del 1992



Fonte: Unioncamere del Piemonte

L'agroalimentare ha inoltre confermato di non avere ancora raggiunto un assetto stabile; si sono registrate nel 1993 e nella prima parte del 1994 importanti operazioni di scorporazione, fusione, acquisizione tali da incidere in misura non marginale sull'assetto del settore.

La privatizzazione della Sme ha avuto come esito finale la formazione di un polo agroalimentare di considerevole peso controllato dal finanziere Cagnotti, il quale possiede ora la Cirio-De Rica (la Bertolli, altro elemento del gruppo quando era controllato dalle partecipazioni statali, è stata acquisita dall'Unilever), a cui affianca Ala Zignago e Polenghi Lombardo. L'Italgel (gelati e surgelati) è stata acquisita dalla Nestlé, mentre la componente Sme che operava nella distribuzione alimentare (GS e Autogrill) è stata acquistata dal Gruppo Benetton-Del Vecchio; quest'ultimo nel corso del 1994 completerà il processo di diversificazione con l'acquisizione di Euromercato dalla Standa (gruppo Fininvest), e si presenta ora come un'importante nuova realtà nella distribuzione agroalimentare.

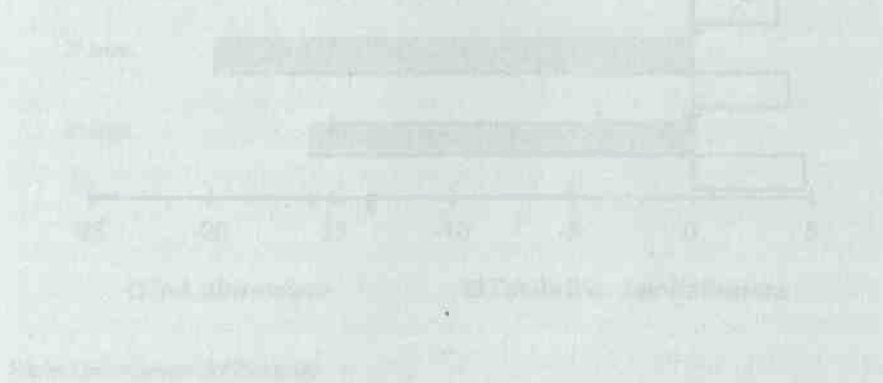
Nel settore lattiero è di notevole peso l'acquisizione della Giglio da parte della Parmalat, evento che ha suscitato scalpore anche perché rappresenta un caso unico di "contaminazione" tra impresa privata e cooperazione.

Anche il settore enologico presenta considerevoli novità, in seguito all'acquisizione della Martini & Rossi da parte della statunitense Bacardi; con questa operazione, quasi tutte le più importanti industrie produttrici di spumanti e vermouth presenti in Piemonte sono ora controllate da capitale straniero (Martini, Cinzano, Riccadonna, Bosca).

...del 1992, che ha portato a una riduzione del 10% delle importazioni di prodotti agricoli e del 15% delle importazioni di prodotti industriali. L'obiettivo è di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti di 10 miliardi di dollari entro il 1995.

La riforma del sistema tributario è stata completata nel 1992, con l'abolizione del sistema di imposte indirette e l'introduzione di un sistema di imposte dirette. La riforma ha portato a una riduzione del 10% delle entrate fiscali, ma ha anche creato un nuovo sistema di imposte dirette che è più equo e più efficiente. La riforma ha anche portato a una riduzione del 10% delle entrate fiscali, ma ha anche creato un nuovo sistema di imposte dirette che è più equo e più efficiente.

La riforma del sistema tributario è stata completata nel 1992, con l'abolizione del sistema di imposte indirette e l'introduzione di un sistema di imposte dirette. La riforma ha portato a una riduzione del 10% delle entrate fiscali, ma ha anche creato un nuovo sistema di imposte dirette che è più equo e più efficiente. La riforma ha anche portato a una riduzione del 10% delle entrate fiscali, ma ha anche creato un nuovo sistema di imposte dirette che è più equo e più efficiente.



ATTIVITA' DI OSSERVATORIO

1. Le produzioni agricole nel 1985, marzo 1986.
2. Rassegna congiunturale, novembre 1986.
3. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 1. La provincia di Torino, gennaio 1987.
4. Osservatorio demografico territoriale anno 1986, gennaio 1987.
5. Rassegna congiunturale, marzo 1987.
6. L'agricoltura piemontese nel 1986, aprile 1987.
7. Mappa dell'industria torinese, luglio 1987.
8. Rassegna congiunturale, dicembre 1987.
9. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 2. La provincia di Novara, gennaio 1988.
10. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 3. La provincia di Cuneo, gennaio 1988.
11. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 4. La provincia di Asti, gennaio 1988.
12. Osservatorio demografico territoriale anno 1987, gennaio 1988.
13. Rassegna congiunturale, marzo 1988.
14. L'agricoltura piemontese nel 1987, aprile 1988.
15. Rapporto sull'occupazione pubblica in Piemonte, 1987, luglio 1988.
16. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 5. La provincia di Alessandria, luglio 1988.
17. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 6. La provincia di Vercelli, dicembre 1988.
- * 18. Osservatorio demografico territoriale anno 1988, gennaio 1989.
19. L'evoluzione della scuola in Piemonte negli anni '80, aprile 1989.
20. L'agricoltura piemontese nel 1988, aprile 1989.
21. Rapporto sull'occupazione pubblica in Piemonte, 1988, luglio 1989.
22. Osservatorio demografico territoriale anno 1989, febbraio 1990.
23. L'agricoltura piemontese nel 1989, aprile 1990.

24. Rassegna congiunturale. Gli anni '80 in Piemonte negli indicatori di congiuntura, giugno 1990.
25. Rapporto sull'occupazione pubblica in Piemonte, 1989, dicembre 1990.
- * 26. Osservatorio demografico territoriale anno 1990, febbraio 1991.
27. L'agricoltura piemontese nel 1990, aprile 1991.
- * 28. Osservatorio demografico territoriale anno 1991, marzo 1992.
- * 29. L'agricoltura piemontese nel 1991, maggio 1992.
30. L'industria manifatturiera in provincia di Torino. Trasformazioni territoriali e settoriali tra il 1985 e il 1990, luglio 1992.
31. La macro-regione delle Alpi Occidentali. Complementarietà, differenze e prospettive, giugno 1993.
- * 32. Il terziario privato in Piemonte. Localizzazione, consistenza, qualità dell'offerta regionale di servizi, settembre 1993.
- * 33. L'agricoltura piemontese, rapporto 1992-93. Il sistema agricolo regionale tra i mutamenti delle politiche e del mercato, novembre 1993.
34. Il dettaglio moderno in Piemonte negli anni 1983, 1988, 1992. Carta delle localizzazioni comunali dei singoli punti vendita, novembre 1993
35. Tipologie comunali e un esempio di graduatoria: il rango socio economico dei comuni piemontesi, marzo 1994
36. Rapporto sull'occupazione pubblica in Piemonte 1990-91, maggio 1994
37. Il sostegno alle attività culturali in Piemonte. Analisi di una politica distributiva, luglio 1994.

LE ALTRE PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

Collana Piemonte, edita da Rosenberg & Sellier; *Quaderni di Ricerca*,
Working Paper, *Dibattiti*, *Bollettino Informaires*

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatoria della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO